

**«Il bipolarismo è morto con disonore. L'avevamo pronosticato»** - Fabio Sebastiani

Tunnel, caos, impasse. Il “caso Italia” è stato definito in tanti modi. Per la sinistra antagonista, quella che alle elezioni si è fatta parecchio male, forse è più “semplicemente” un “rimboccarsi le maniche”. E' con questa idea che noi di Liberazione.it siamo andati con il “microfono aperto” a raccogliere le opinioni di quei dirigenti che tutti i giorni vivono a contatto con la realtà concreta del Bel Paese. Nei territori, insomma, dove il “grillismo” è più acerbo ma nello stesso tempo anche sfuggente, dove la crisi della militanza non è così scontata e dove, infine, il “polo della sinistra” è più nelle cose che nelle formule. In questa terza puntata (qui [la prima puntata](#) e qui [la seconda](#)) abbiamo raccolto l'opinione dei segretari regionali di Sicilia, Abruzzo e Campania. A loro abbiamo posto tre domande molto precise: quale sarà lo sbocco della crisi politica e istituzionale; cosa deve fare il Prc in caso di nuove elezioni; qual è il volto del grillismo guardato direttamente dai territori. **Antonio Marotta** - E' molto complesso perché Grillo non ha nessun interesse a fare una maggioranza almeno nel senso tradizionale del termine. Non penso che il Pd possa fare in modo esplicito un governassimo con il Pdl. Probabilmente potrebbe esserci un tentativo da parte di Napolitano sulla scia del “pilota automatico” segnata da Draghi. Questa soluzione può durare sperò solo il tempo necessario per due/tre provvedimenti fondamentali uno dei quali è la legge elettorale. E a questo punto non so nemmeno che tipo di legge elettorale. Il quadro che emerge dal voto è quello di un bipolarismo accentuato, dove ha giocato molto il voto utile e l'irrompere di un terzo polo di forte antagonismo. L'analisi di Rifondazione mi sembra corretta. E' mancata la capacità di connessione con una larga fetta di popolazione a cui noi ci riferiamo tradizionalmente e che invece ha trovato sbocco in Grillo. Questo perché non abbiamo probabilmente marcato la radicalità dei contenuti. E anche nelle forme di comunicazione non siamo stati efficaci. La coalizione di Ingroia è diventata una fotocopia sbiadita del Movimento 5 Stelle. Il fatto che i partiti siano stati un po' messi da parte non è stato un fatto positivo. Abbiamo sposato un target della scena politica ed elettorale che è stato meno incisivo di quello di Grillo. Dal punto di vista dell'impianto analitico Rifondazione non deve cambiare. Occorre diventare un punto di riferimento per i soggetti sociali. Qui in Sicilia i grillini hanno consolidato un successo elettorale notevole, mentre alle comunali hanno avuto meno voti di Rifondazione comunista: a Palermo abbiamo preso più voti di loro. Hanno poi mostrato una capacità di captare fasce notevoli di giovani e del mondo del lavoro, che vedevano in loro la possibilità di interrompere il legame tra politica e affari. Su questo non abbiamo saputo esprimere la nostra linea. Il test elettorale in Sicilia è stato poi sottovalutato a livello nazionale. I grillini sono espressione di cittadini senza nessuna esperienza politica pregressa. Ora stanno provando a fare qualcosa cercando di sposare una sorta di linea siciliana che sembra però non avere concretezza. Ciò che si è detto a livello nazionale non corrisponde alla realtà. Il presidente Crocetta è riuscito da parte sua a superare questi primi mesi. E' diventato la calamita di un gruppo di deputati provenienti da diverse direzioni: dal pdl ad ex di Lombardo. Si sono distribuiti o nel Gruppo Misto o nel Megafono. Cancellieri tende ad accreditarsi come colui che riesce in certe circostanze a determinare le scelte di Crocetta, ma non è così. Sul “No Muos” il no di Crocetta è in relazione alla pressione del movimento e di Rifondazione comunista, no dei grillini. Del resto, non c'è stato un passaggio in aula. Anche sullo scioglimento delle province, si è creata una confusione incredibile. Il provvedimento sulle province sarà il primo che andrà in aula. E probabilmente il voto sarà a segreto. **Marco Fars** - Non prevedo soluzioni. Il caos istituzionale e politico è dovuto alla follia di ritenere che questa legge elettorale e il bipolarismo fosse la soluzione. Chi ha voluto la bicicletta adesso deve pedalare. Cercare soluzioni per via tecnica elettorale quando non lo si fa con la politica porta a questi sbocchi. Con il proporzionale avremmo avuto una campagna elettorale. Solo un partito che mira a prendere il 30% può fare una campagna elettorale che se ne frega di tutto salvo poi trovarsi nei guai con altri partiti più o meno sulla sua stessa quota. Siamo alla mera sopravvivenza, altro che governabilità. Penso che Rifondazione debba provare e riprovare. Innanzitutto resistere e poi provare e riprovare. Il progetto della Rifondazione comunista a prescindere dalla forma partito è ancora attuale. Lo spazio per una sinistra alternativa nel nostro paese è più ampio. Il terreno è fertile, solo che il raccolto l'ha fatto un altro. Da anni cerchiamo una uscita dallo schema bipolare e oggi che l'elettorato si è sbloccato i frutti li raccolgono altri. Condivido in astratto la lettura dei Wu Ming. Conosco bene i grillini locali e gli eletti abruzzesi. Qualcuno ha anche qualche esperienza reale di attivismo dal basso. In generale c'è un po' di tutto, non solo come provenienza e idee politiche. Per quanto riguarda la loro storia e i loro percorsi sono molto casuali. Tra gli eletti molti dei candidati sono grillini della prima ora. **Antonio D'Alessandro** - Mi pare di capire che si palesa un governo a termine che farà una serie di riforme e poi si andrà al voto. E' la cosa che in fondo chiedono un po' tutti. Riforma elettorale andrà drammaticamente nella direzione di un maggiore bipolarismo, contrariamente alle indicazioni che arrivano dal voto in cui nemmeno gli iscritti al pd hanno votato il loro partito. Di quale maggioritario parliamo? Se si andasse alle elezioni domani con questa legge elettorale Rifondazione dovrebbe provare a ripetere la stessa operazione. L'impianto strategico cioè della sinistra alternativa autonoma dal pd, rimane magari scegliendo alleati migliori. Sono processi che non possono essere piegati alla logica elettorale ma vanno inquadrati nel medio-lungo periodo. Il fatto che Rc sia andata male non dice che l'impianto e l'idea di Rifondazione siano sbagliati. Sul territorio si sono visti poco. La campagna elettorale l'hanno fatto sul web e in televisione. Tranne i grossi eventi poi per tutto il resto non si sono visti. Quelli che conosco per le cose che dicono sono molto fuori contesto, anche se sono delle brave persone. Ripetono cose in termini di propaganda senza una sostanza reale. Assolutamente incapaci di offrire un minimo ragionamento sul come fare.

## Memoria - Milan Kundera

La lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio (...) Chi vuol ricordare non deve starsene fermo e aspettare che i ricordi vengano da soli fino a lui! I ricordi si sono dispersi nel vasto mondo e bisogna viaggiare per ritrovarli e farli uscire dai loro nascondigli.

**Dimissioni Ferrero e Diliberto, Prc e Pdc in conclave** – Daniela Preziosi

Week end di discussione amara a sinistra, questo. Oggi e domani il Prc e il Pdc a Roma riuniscono parallelamente i propri organismi dirigenti per l'analisi del voto e per decidere le prospettive dei propri partiti, dopo «disastro» delle elezioni. «Disastro»: è lo stesso sostantivo usato da entrambi i segretari, Paolo Ferrero e Oliviero Diliberto, per descrivere il risultato della Rivoluzione civile di Ingroia, alla quale avevano aderito, insieme a verdi, Idv e arancioni di De Magistris. Ma le cose sono andate ben al di sotto delle aspettative: 2,25 per cento, meno di 800mila voti. Meno, in percentuale e voti, della Sinistra Arcobaleno nel 2008. Ancora fuori dal parlamento. E fosse solo questo il problema: all'ordine del giorno c'è l'ulteriore dimagrimento delle organizzazioni, ma anche la loro crisi di senso. Entrambi i segretari entrano nei rispettivi organismi da dimissionari. Mandato rimesso nelle mani della direzione ieri, e oggi in quelle del comitato politico, per il segretario del Prc che si troverà davanti una platea divisa fra chi immagina un passaggio soft verso il congresso mantenendo l'alleanza con Ingroia (che nei prossimi giorni spiegherà come proseguirà il suo impegno, De Magistris e Di Pietro si sono ritirati) e quelli che chiedono il congresso subito, la discussione della collocazione politica e il rinnovo del gruppo dirigente: anche della segreteria. Il dibattito si potrà ascoltare in streaming sul sito Liberazione.it. Passaggio difficile anche per il comitato centrale del Pdc, cui Diliberto arriva preceduto da un'amara lettera «ai compagni e alle compagne» in cui assume su di sé la responsabilità della sconfitta e annuncia un congresso (sarà deciso domani). Il segretario aggiunge la disponibilità a proseguire il suo impegno «da semplice militante, se vorrete».

**Una sconfitta che rinvia al 1924** - Alberto Burgio

Interrogarsi sul risultato delle elezioni politiche significa chiedersi che cosa bolle nella pancia della società italiana e quali previsioni si possano fare, secondo noi, sulle sorti della sinistra. Nessuno – tranne Bersani – nega che il Pd sia stato sconfitto. Bisogna aggiungere che è l'unica, tra le forze maggiori, ad aver perso. Se Grillo ha sbancato, anche il Pdl ha raggiunto l'obiettivo, realizzando una rimonta spettacolosa. C'è riuscito grazie alla scialuppa lanciata dal presidente della Repubblica. Un capo dello stato così affezionato al bipolarismo (nei progetti di Napolitano Monti avrebbe dovuto sostituire Berlusconi) da congelare la crisi verticale del centrodestra con il governo tecnico. Ma il Pdl tiene ancora la scena anche perché in tutti questi anni ha mostrato di rappresentare efficacemente il proprio blocco sociale. Nonostante tutti gli scandali che poco o nulla incidono sulla condizione materiale delle persone, la maggior parte dell'elettorato di centrodestra mostra di nutrire ancora fiducia nei propri rappresentanti tradizionali. Qui veniamo subito al Pd. Di sicuro Bersani ha commesso molti errori. Ma siccome in questi giorni va di moda sostenere che le cose sarebbero andate meglio se al suo posto ci fosse stato Renzi, è bene chiarirsi. Forse (non lo sapremo mai) Renzi avrebbe contenuto le perdite, ma non avrebbe risolto il problema. La sconfitta del Pd deriva invece dalla stessa logica che ha premiato il Pdl. In questi vent'anni la cosiddetta sinistra moderata ha visto costantemente ridursi il proprio peso, sino al 10 per cento del totale (tanto vale all'incirca, al netto delle astensioni, la componente post-comunista del Pd). Di fronte a questo trend la proverbiale arroganza di taluni dirigenti storici del Pd è roba da psicanalisti. Come spiegare questa emorragia cronica se non col fatto che gran parte del blocco sociale della sinistra si è visto abbandonato da chi avrebbe dovuto tutelarla? Non è il caso di ripetere quanto andiamo scrivendo da anni a proposito della frustrazione del mondo del lavoro, dei giovani, del Mezzogiorno, sistematicamente sacrificati nel nome del mercato, del privato e, da ultimo, del risanamento. Ridotto all'osso il ragionamento, questa sembra l'unica chiave in grado di spiegare la débâcle. Purtroppo, il fatto che nessun dirigente del Pd la prenda sul serio non fa ben sperare chi si augura che la musica da quelle parti finalmente cambi. Anche l'exploit del M5S riposa, a ben guardare, su questa logica. Grillo ha intercettato l'enorme massa di delusioni e di risentimenti di un popolo lasciato senza voce e persino senza sogni (la plumbea retorica dell'austerità è la morte del sogno, di cui, come Berlusconi ha capito benissimo, la gente ha gran bisogno, con piena legittimità). Lo ha fatto non soltanto con l'attacco alla casta o simulando la democrazia diretta. Come mi pare suggerisse Felice Roberto Pizzuti ( il manifesto , 2 marzo) l'arma vincente (che spiega anche il flop di Monti e del terzo polo) è stato il discorso sulla crisi come figlia dell'ingiustizia di un sistema che non smette di produrre ricchezza, ma la distribuisce in modo sempre più iniquo. Le fluviali esternazioni di Grillo saranno anche caotiche (debbono esserlo, perché più che alla testa delle folle puntano alla pancia), ma lasciano emergere con forza un dato che le altre forze politiche cercano di nascondere. La crisi non è una maledizione o una malattia misteriosa. È la conseguenza logica di una direzione del sistema economico che in tutto il mondo, in assenza di oppositori, sta scaraventando all'inferno le classi medie e il proletariato. Per chi perde (o teme di perdere) lavoro e reddito, e vede crescere intorno a sé ricchezze smisurate, non ci vuole una scienza per capire che le cose stanno così e che quelle dei sacerdoti dell'austerità sono balle. Grillo libera la rabbia di chi ha paura e al tempo stesso lo rassicura e lo galvanizza. Per questo raccoglie enormi consensi, lucrando su una sacrosanta domanda di sicurezza e giustizia sociale. Il risultato, disastroso per Rifondazione comunista e Pdc, che rimangono per la seconda volta fuori dal parlamento in forza di una legge elettorale anticostituzionale (se fosse stata in coalizione Rivoluzione civile avrebbe 26 deputati e 765mila cittadini non sarebbero stati privati del proprio diritto alla rappresentanza), è deludente anche per Sel, che incassa molti meno consensi del previsto ed elegge 37 deputati grazie a un premio di maggioranza che moltiplica oltre misura il peso dei suoi voti. Se è vero che vince chi è credibile quando promette di rappresentare interessi e aspettative, in questo caso la credibilità non è stata compromessa tanto dalle cose dette – più o meno limpidamente, più o meno coerentemente – in campagna elettorale o fatte in questi anni di battaglie fuori dal parlamento. Il problema consiste piuttosto nella scarsa efficacia, constatata e prevista, di forze divise tra loro e per ciò stesso ininfluenti. Tanto più considerati i grandi compiti trasformativi che costituiscono la ragion d'essere di forze critiche. Nessuno, a sinistra, ha motivo di rallegrarsi per questi risultati. Anche chi si consola per essere rientrato in parlamento vede bene che i problemi esplosi nel 2008, in primo luogo la frammentazione delle forze, sono ancora tutti aperti e non meno gravi di allora. D'altra parte non tutto il

male viene per nuocere. Questo terremoto impone un bilancio degli ultimi vent'anni, che sinora si è evitato di fare. Nessuno sa quanto la nuova legislatura durerà, ma non è improbabile che si concluda presto ed è bene che sia così, perché il travaglio del sistema politico non deve fermarsi finché non si sarà rotta definitivamente la gabbia del bipolarismo che ha deformato la rappresentanza e consentito lo sterminio pianificato della sinistra. Il che non riguarda – si badi – solo la sfera politica. Anche se la storia non si ripete mai uguale a se stessa, è bene considerare che la situazione sociale oggi, in Italia e in parte dell'Europa, presenta inquietanti analogie non col 1994, ma col 1924. Sarebbe un disastro se l'enorme potenza del rancore e della collera, che Grillo mantiene ancora dentro la logica democratica, dovesse sfuggire di mano. E non c'è modo migliore per alimentare questo rischio che negarle rappresentanza. Su come affrontare i guai della sinistra, le sue divisioni, Alfonso Gianni ( il manifesto , 28 febbraio) ha parlato di una comune ricerca ideale, altri di una costituente della sinistra. Se, al di là del lessico, questo significa affrontare finalmente la questione dell'unità della sinistra diffusa e delle sue organizzazioni sulla base del moltissimo che esse condividono (a cominciare dalla priorità dell'occupazione, del reddito, della tutela ambientale, della pace e della formazione), credo si tratti dell'unica proposta razionale, che ci si dovrebbe augurare attragga anche le componenti più avanzate del Pd. Da qui si tratta di ripartire al più presto. Nella consapevolezza che mai come oggi i tempi della politica sono stati incalzanti e tali da mettere alla prova intelligenza, coraggio e ben inteso senso di responsabilità.

## **Fiat, ancora e sempre separato** – Antonio Sciotto

Nuovo accordo separato nel firmamento delle relazioni sindacali italiane, e anche quest'ultimo non è di poco peso: Fim, Uilm, Fismic e Ugl hanno siglato con la Fiat il rinnovo del contratto di gruppo, incassando un aumento di 40 euro lordi mensili per 13 mensilità. Sicuramente non una grossissima cifra, attaccata soprattutto dalla Fiom, che critica l'intero impianto dell'intesa sottoscritta ieri. Ecco dunque l'accordo: gli 86 mila dipendenti del gruppo guidato da Sergio Marchionne e presieduto da John Elkann, avranno un aumento in paga base di 40 euro lordi mensili, a decorrere dall'1 febbraio 2013. Il premio di produttività, o meglio l'«incentivo per la produttività» (a sottolineare che non viene dato comunque e a posteriori, ma solo se si è stati effettivamente presenti in fabbrica a produrre) è di 120,27 euro lordi mensili, su 12 mensilità e a partire dal prossimo aprile (il vecchio premio di produzione, che andava a tutti - con l'eccezione dei cassintegrati, che avevano l'anno scorso ricevuto solo un «conguaglio» una tantum di 600 euro) era di 130,37 euro lordi mensili per 13 mensilità. Si tratta di una sorta di «contratto-ponte», valido solo per il 2013: per il 2014 e per il 2015 se ne riparerà tra giugno e luglio, dati finanziari alla mano. «Mi pare un accordo peggiorativo rispetto a quello che avevano fatto un anno fa», ha commentato il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini. «Ai lavoratori in cassa integrazione - continua il leader dei metalmeccanici Cgil - non viene dato nessun aumento, e in un'azienda dove nel 2012 sono stati fatti 52 milioni di ore di cig questo vuol dire non tutelare in realtà il reddito, ma abbassarlo». «Il famoso premio di competitività già c'era - ha notato Landini - Ma quanto veniva già dato come anticipo, ora viene trasformato in un salario variabile, legato addirittura alla presenza. Quando uno si ammala o è assente non percepirà parte di questi soldi». Secondo il segretario Fiom, «l'unico miglioramento consiste nell'aver reintrodotta la tutela della maternità e degli infortuni: e si è segnato grazie alla lotta e alle denunce che le lavoratrici della Fiom hanno fatto». «Trovo singolare - ha concluso Landini - che mentre ai dirigenti e all'amministratore delegato vengono dati aumenti di 9 milioni di euro, siamo di fronte al fatto che ai lavoratori Fiat si toglie anche quella integrazione che esisteva sulla cig, e quindi si abbassa lo stipendio. Alla Volkswagen, al contrario, hanno abbassato gli emolumenti dei dirigenti, e hanno dato 7.200 euro di aumento all'anno ai lavoratori». Positivo il commento di Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl: «Sono convinto - ha spiegato - che i lavoratori della Fiat apprezzeranno gli sforzi che la Fim Cisl e gli altri sindacati hanno fatto per trovare un'intesa per il nuovo contratto in un momento in cui tutte le case automobilistiche europee licenziano e chiudono gli stabilimenti. Grazie al nostro contributo, questo non sta avvenendo in Italia, nonostante la crisi evidente del mercato dell'auto». Secondo Bonanni «il nuovo contratto Fiat dà maggiori tutele e garanzie economiche ai lavoratori ma nello stesso tempo mette la Fiat nella condizione di continuare a investire in Italia. Bisogna favorire gli investimenti nel nostro paese e non fare scappare le imprese con atteggiamenti antagonisti». Va notato in ultimo che ieri pomeriggio, subito dopo la firma del contratto, il titolo Fiat ha cominciato a salire vertiginosamente in borsa, fino a essere sospeso per eccesso di rialzo: il titolo poco prima delle 15 era salito fino al 5,25%, a 4,33 euro, segnando un rialzo teorico del 7%, tra scambi fiume per 11,6 milioni di euro, pari a quanto passato di mano nell'intera seduta del giorno prima. Dopo circa una mezz'ora, alle 15,25, il titolo è stato riammesso alle contrattazioni, segnando un +7,39% a 4,48 euro.

## **«Un contratto totalmente a perdere»** - Antonio Sciotto

L'accordo siglato alla Fiat, secondo la Fiom, è talmente pessimo da arretrare perfino rispetto al contratto di gruppo siglato a fine 2011 (sempre dalle sole Fim, Uilm, Fismic e Ugl): «Il contratto precedente - spiega il responsabile Fiat nazionale, Michele De Palma - erogava un premio a tutti, anche agli operai in cassa integrazione. Adesso, al contrario, al cosiddetto "premio di competitività" viene sostituito l'"incentivo di produttività", che viene dato solo a chi si trova effettivamente al lavoro». **Quindi quest'anno chi è in cassa a zero ore non prenderà niente. E se pensiamo che ad esempio a Pomigliano sono oltre 2 mila le tute blu rimaste fuori, e perlopiù iscritti Fiom...** Sì, è evidente che vengono delineati lavoratori di serie A e lavoratori di serie B. L'anno scorso chi era in cassa ebbe una sorta di «conguaglio» una tantum, pari a 600 euro annuali: mentre quest'anno non prenderanno un euro. Ma peggiora la condizione anche di chi lavora: il vecchio "premio di competitività" era di 103,31 lordi per 13 mensilità, ma il nuovo incentivo è invece pari a 120,27 euro lordi solo per 12 mensilità, e soltanto a partire da aprile. Oltretutto è una cifra totalmente variabile, legata solo alla presenza. E faccio notare che se paternità e maternità sono state incluse nelle ore che fanno maturare il premio, è solo grazie a una battaglia della Fiom, che l'anno scorso denunciò questa mancanza. **Anche l'aumento base vi sembra risibile...** E si: parliamo di soli 40 euro lordi sulla paga base, e anche in questo

caso, se non sei al lavoro non li prendi. Facendo due calcoli abbiamo visto che praticamente, rispetto all'accordo siglato con Federmeccanica sul contratto nazionale, si guadagnano solo 25 euro lordi in più, pari a poco meno di 2 euro lordi al mese. Cerco di spiegarmi: partendo da febbraio (la Fiat non ha accettato la retroattività da gennaio), devo moltiplicare i 40 euro per 12 mensilità (includo la tredicesima) e così ottengo 480 euro. L'aumento Federmeccanica invece è pari a 35 euro per 13 mensilità, pari a 455 euro. Come si vede, solo 25 euro di differenza. Tutti questi tagli mi sembrano un modo per rastrellare liquidità per acquisire la quota rimanente di Chrysler dal fondo Veba. **Ma voi cosa avreste chiesto? C'è la crisi, no?** C'è la crisi, è vero, ma andiamo a vedere la tedesca Volkswagen: lì sono stati tagliati gli emolumenti dei manager, un esempio per tutti l'ad che si è tagliato lo stipendio annuale da 17,5 milioni a 14,5; e nello stesso 2012 è stato erogato un premio di ben 7200 euro ai lavoratori. E da noi? Marchionne ha appena ricevuto 9 milioni di euro dalla Fiat. **Ma mentre gli altri firmavano, voi della Fiom dove eravate?** Vorrei ricordare che noi non veniamo neanche convocati dalla Fiat: non ci considera controparte al tavolo perché non abbiamo firmato il contratto di gruppo. Solo in alcuni stabilimenti, grazie alle cause, hanno riammesso i nostri delegati. E ricordo anche che a luglio ci sarà la prima udienza presso la Corte costituzionale sul tema della rappresentanza (nodo su cui peraltro da tempo noi invochiamo una legge). **Avete visto che Fiat offre in regalo i sensori per un parcheggio sicuro alle donne per l'8 marzo?** È una scelta assurda. Nel 2013 le donne vengono viste ancora come minus habens alla guida.

## **C'è un piano N. Il Quirinale chiama l'adunata** – Micaela Bongio

Al Quirinale definiscono «discussioni stucchevoli» quelle su un eventuale secondo mandato di Giorgio Napolitano. Così come il disquisire di un governo a tempo guidato dall'attuale presidente della repubblica. Il capo dello stato però è ancora in campo, e anche questa volta - come nel novembre 2011 - il suo primo obiettivo è condurre in porto la formazione di un governo. Il segretario del Pd Bersani ripete di avere solo un «piano A», il suo ingresso a palazzo Chigi con il sostegno del Movimento 5 Stelle. Ma a Napolitano l'alternativa tra quel piano e il ritorno alle urne non basta. In mezzo alle due opzioni c'è il tentativo di formare un nuovo «governo del presidente», con pochi punti programmatici. Non un esecutivo tecnico, ma nemmeno con ministri «targati». Guidato da una personalità gradita al Pd. La nebbia è fitta, «si fa fatica», diceva l'altro giorno l'inquilino del Quirinale, ma «si diraderà, vedrete», cerca ora di mostrarsi più ottimista. Il capo dello stato parla della situazione post-voto durante la cerimonia al Colle per l'8 marzo. E questa volta - nel giorno in cui Fitch declassa l'Italia a BBB+ - chiama in causa «i problemi urgenti e le questioni di fondo che riguardano l'economia» per dire che questi «non possono aspettare, devono ricevere risposte e dunque richiedono che l'Italia sia dia un governo ed esprima uno sforzo serio di coesione». E incalza: «Siamo sempre riusciti a superare i più acuti momenti di crisi e rischi di scontro sul piano istituzionale: dobbiamo riuscirci anche questa volta». Un governo in fretta e coeso, è dunque il piano che consegna Napolitano alle forze politiche. Auspicando che le scelte relative «ai vertici delle istituzioni rappresentative», cioè l'elezione dei presidenti di camera e senato, avvengano «in un clima disteso e collaborativo». Insomma, è dalla scelta dei vertici di Montecitorio e palazzo Madama che il presidente attende un segnale. Dal Pd, è subito Enrico Letta a assicurare che il partito, sul punto delle presidenze, «ha un atteggiamento aperto verso tutte le forze presenti in parlamento» e «ci muoviamo con una logica di dialogo e collaborazione». Lo aveva detto anche Pier Luigi Bersani, che resta dell'idea di non occupare entrambi gli scranni più alti delle camere. Ma che i 5 Stelle accettino il vertice di Montecitorio dando in questo modo il segnale di via libera al governo Bersani è assai improbabile. Nel partito non si esclude di coinvolgere nella partita anche Scelta Civica, per aprire un dialogo in caso si ritorni invece alle urne. Con i voti montiani il Pd potrebbe eleggere il presidente di palazzo Madama dal quarto scrutinio. Mentre a Montecitorio il gruppo democratico ha i numeri per scegliere da solo. Ma nonostante il voto compatto nella direzione di mercoledì, il partito è diviso anche su questa questione, proprio perché dalla composizione dei vertici di camera e senato può discendere - anche se c'è chi vorrebbe tenere le due cose indipendenti - il profilo del nuovo governo. Ed è quindi l'eventuale «cessione» di un ramo del parlamento al Pdl - Rosy Bindi dice non se ne parla - che potrebbe accendere la discussione da lunedì pomeriggio, quando si terrà la prima riunione dei gruppi parlamentari, al cinema Capranica. Ma il segretario punta a serrare le fila, perché il piano B non c'è: anche un «governo del presidente» andrebbe votato con il Pd e quarta opzione per ora resta esclusa da Bersani. Gli inviti alla coesione di Napolitano devono poi fare i conti con il Pdl e con il suo leader furioso per i processi che lo incalzano. «Se sono in grado di formare un governo lo facciamo rapidamente - dice Angelino Alfano rivolto al Pd - altrimenti torniamo al voto». È quello che avrebbe in mente Berlusconi: o un governo che duri almeno tre anni con ministri esponenti dei partiti oppure al voto. Rischiando l'interdizione dai pubblici uffici, il Cavaliere vorrebbe riuscire a giocare l'ultima carta finché è in tempo.

## **Un movimento bifronte** - Loris Caruso

Da mesi i commentatori si dividono tra chi considera il Movimento 5 stelle una «costola della sinistra» e chi lo considera un'organizzazione populista, prevalentemente di destra, in certi casi tendenzialmente fascista. Sono vere entrambe le cose. È stato sottolineato più volte che i contenuti ambientalisti del programma e l'insistenza sulla democrazia diretta e partecipativa avvicinano il Movimento alla sinistra libertaria e ambientalista degli anni Settanta e Ottanta. In particolare, è dirompente la forza del messaggio partecipativo, lanciato dal M5S con una radicalità e un'efficacia che nessun movimento politico della sinistra recente è riuscito ad avere: l'annullamento della differenza tra rappresentati e rappresentanti; la sostituzione della delega con la partecipazione; la distruzione del professionismo politico. Dov'è, invece, nel M5S, la «destra»? In primo luogo, in una possibile evoluzione di questo stesso ideale democratico. Se vissuta come un obiettivo che una sola forza sociale può autenticamente perseguire contro tutte le altre (partiti, sindacati, ecc.), l'iper-democrazia può rovesciarsi nel suo contrario. La forza politica che, come il M5S, avoca solo a sé una reale natura democratica, può presentare come iper-democratiche tutte le sue scelte, anche quelle che limitano l'agire democratico. Se la democrazia radicale prevede la fine dei partiti, non è impossibile immaginare che di fronte a una prevedibile opposizione dei partiti alla propria estinzione, questa fine sia determinata,

da un eventuale «governo a 5 Stelle, attraverso forzature non democratiche. In secondo luogo, il livello di «virtù» che il M5S richiede ai propri rappresentanti e attivisti è talmente elevato (per esempio prevede che sia annullata qualsiasi ambizione personale), da essere perseguibile solo attraverso un rigidissimo controllo centralizzato. Cosa che infatti avviene nel Movimento, dove si cerca di impedire che emergano sia protagonismi individuali, sia organismi collettivi che facciano da contrappeso al ruolo di Grillo e Casaleggio. Tra i leader e i tanti singoli attivisti ed eletti, che sempre singoli e tendenzialmente anonimi devono rimanere, non ci deve essere niente. Altrimenti, avvertono Grillo e Casaleggio, «diventiamo un partito». Con il risultato che, al momento, nella sua struttura nazionale il M5S è un organismo molto meno democratico di un partito. Se questo è il modello di Stato che i due leader del M5S hanno in mente, non è molto rassicurante. In effetti, questo è un modello che ricalca proprio la forma del cosiddetto «capitalismo cognitivo». Come ha ricordato più volte, tra gli altri, Carlo Formenti, l'economia della Rete è caratterizzata da una vasta partecipazione dal basso (di utenti, consumatori, mediattivisti, ecc.) e da una restrizione piramidale in alto, cioè dal ruolo oligopolistico di poche grandissime imprese (Google, Amazon, ecc.). Il M5S sembra organizzato in modo analogo. Forse l'analogia tra la sua forma e quella dell'economia della Rete ne spiega, in parte, il successo. Che questo sia il modello, lo fa pensare il rapporto che il M5S instaura con i movimenti. Nel suo recente comizio elettorale a Susa, Grillo ha fatto abbassare le bandiere No-Tav: «non siete più un comitato di protesta, adesso siamo tutti cittadini». Adesso vi rappresento io, è il messaggio. Nel mio Tutto c'è spazio anche per voi, non c'è bisogno che voi esprimiate autonomamente il vostro punto di vista. Questo è, in effetti, il rapporto prevalente che Grillo instaura con i movimenti di cui condivide le lotte. Raramente questo rapporto è un lavoro comune, una condivisione di finalità. Più spesso il M5S lavora autonomamente e «parallelamente» sugli stessi temi dei movimenti, cercando di rappresentarli sul piano elettorale e presentando quelle lotte come proprie. L'idea di essere una Totalità, la rappresentazione di un mondo di cittadini indifferenziato per condizione sociale e orientamento politico, è agli antipodi della storia e della natura della sinistra, che sono basate sulla costruzione di «parzialità organizzate». La crisi dell'idea stessa di parzialità, l'emergere di questa «voglia di Totalità», è probabilmente una delle cause della crisi storica della sinistra. Grillo ha inoltre progressivamente spostato a destra il suo discorso politico, facendo suoi temi come la protesta anti-tasse, l'assunzione del piccolo imprenditore a proprio riferimento sociale, la libertà di impresa vista come bene in sé. In terzo luogo, estranea alla sinistra è la figura del creatore del M5S. La Casaleggio e Associati è un'impresa di punta del web marketing. La sua rete di relazioni comprende Confindustria, lobb y italiane come Aspen, lobby internazionali come l'American Chamber of Commerce, importanti imprese multinazionali, in particolare dell'informatica e dello spettacolo. Un progetto nato in questo ambiente può favorire gli interessi dei ceti popolari? Oppure è plausibile pensare che offra delle opportunità alle élite economiche? Gli apprezzamenti al risultato elettorale del M5S arrivati da ambienti di Goldman Sachs e Confindustria lo lasciano pensare. E allora? Il Movimento 5 stelle è sia di sinistra che di destra, sia iperdemocratico che autoritario. Comprende in sé tutte le forme con cui la politica rappresentativa è stata sfidata in questi anni dall'alto e dal basso: è al contempo un movimento sociale, un partito-azienda, un partito personale. Contiene in sé un'idea di politicizzazione totale della società («non votatemi, attivatevi») e l'idea di una spoliticizzazione tecnocratica, in cui l'amministrazione sostituisce la politica (le competenze al posto delle appartenenze). È profetico (l'Utopia acritica della Rete) e antiprofetico, cioè contro quella particolare tipologia di profezia politica che è l'ideologia moderna. La crisi della democrazia rappresentativa ha due possibili esiti: l'autoritarismo tecnocratico, magari ornato di qualche elemento partecipativo, e la democrazia partecipativa. Il M5S contiene in sé entrambe le possibilità. Anche da questa co-presenza deriva il suo successo: le difficoltà di una costruzione «assemblearistica» della decisione politica è aggirata attraverso il verticismo. Il suo successo segnala che, usando il linguaggio di Gramsci, nella politica contemporanea c'è una nuova oscillazione dalla «guerra di trincea» (in cui le alternative politiche sono comprese negli assetti esistenti) alla «guerra di movimento»: ad essere in gioco sono gli assetti sociali stessi, le forme generali della politica e dell'economia. Questo passaggio apre alla sinistra un campo inedito di possibilità. A condizione che sappia giocare a questo livello. Che sappia elaborare, accanto a un proprio modello di democrazia radicale, un suo progetto globale di società. In crisi non è solo la rappresentanza, ma anche il capitalismo. Su questo Grillo non dice (quasi) niente: questo è compito nostro, è il nostro terreno. Agire a questo livello significa, a mio parere, costruire un nuovo soggetto plurale che sappia federare tra loro le lotte per i beni comuni, i movimenti anti-austerità, le lotte del lavoro, il mondo del lavoro dipendente e quello del lavoro «cognitivo», provando a costruire un'alternativa globale di società, un progetto di «democrazia dei beni comuni», l'idea innovativa di un «socialismo del XXI secolo».

## **Chávez è morto, per ora. L'omaggio del mondo** - Geraldina Colotti

Si passa in fretta davanti alla bara, ci si tocca il petto e si accenna a una carezza. Non più di cinque secondi. Non c'è tempo per trattenersi, le diverse file di persone che aspettano davanti a Forte Tiuna formano una coda di 12 km. Anziani, donne, bambini, arrivati da tutto il paese e da fuori per dare l'ultimo saluto al presidente Hugo Chávez, morto martedì. Il giorno dopo, la bara è stata trasferita nell'Accademia militare, accompagnata da una marea di camicie rosse che hanno pianto e cantato. Per la veglia, hanno sfilato quotidianamente davanti al feretro circa 70 mila persone. Per il suo ultimo viaggio, Chávez è vestito con una camicia bianca, una cravatta nera, l'uniforme verde dell'esercito con il berretto rosso, quella «di gala n. 2». Appare come nell'unica foto diffusa dal governo durante l'ultima convalescenza a Cuba: non era un falso, come invece aveva suggerito l'opposizione. La salma del presidente, 58 anni, rimarrà esposta nella cappella militare per altri sette giorni: e imbalsamata come quella di Lenin, Ho Chi Min e Mao Tse Tung. Forse saranno degli specialisti russi ad assistere i venezuelani nell'imbalsamazione. Poi il corpo del presidente bolivariano verrà sepolto al Cuartel de la Montana, nel quartiere 23 de Enero: un luogo storico, determinante per la cacciata del dittatore Pérez Jimenez, nel '58, e fulcro della rivolta civico-militare guidata da Chávez il 4 febbraio '92. Quando quella rivolta fallì e gli ufficiali progressisti che l'avevano ideata si arresero e andarono in galera, Chávez pronunciò la famosa frase, rimasta impressa nella memoria dei venezuelani: «Compagni, purtroppo la rivoluzione è fallita. Por ahora». E

quel cocciuto «per ora» significherà per tutti un nuovo appuntamento con la storia: questa volta vincente, per i vari filoni di lotta popolare impegnati nella lotta al neoliberismo, ma ancora privi di un leader capace di essere all'altezza delle proprie responsabilità. Chávez lo è stato, giocando fra azzardo e empatia, fra inventiva e democrazia partecipata: facendo la muta dal vecchio mondo a embrioni di socialismo. Per questo, non solo la maggioranza del suo paese, ma anche buona parte del mondo è venuta a rendergli omaggio. Al funerale hanno assistito 33 capi di stato e delegazioni di 55 paesi. In 16 paesi sono state istituite giornate di lutto nazionale, e 10 organismi multilaterali hanno espresso il loro cordoglio. All'acme delle celebrazioni, tutti i presidenti sono stati chiamati alla veglia d'onore intorno alla bara. Quando veniva pronunciato il loro nome, partivano gli applausi. Quelli più lunghi sono andati all'iraniano Ahmadinejad, che in piedi davanti al feretro ha avuto un gesto d'affetto, ha scosso la testa e si è lasciato andare alle lacrime. L'orazione funebre di monsignor Mario Moronta, «in rappresentanza della chiesa cattolica» ha salutato «l'amico, il fratello e il compagno» che si è messo dalla parte dei poveri e lascia a chi resta l'impegno di continuare a volgersi dalla parte degli ultimi. Per la Conferenza delle chiese pentecostali, il Consiglio evangelico e le chiese indipendenti si è lungamente espresso anche Alexis Romero, pastore della guardia d'onore presidenziale. I governi di molti altri paesi che non sono venuti al funerale, hanno inviato le proprie condoglianze: sentite o formali secondo il grado di condivisione con le politiche del Venezuela bolivariano: chiaramente orientate a una decisa lotta anticapitalista d'impronta socialista. Anche per questo, si poteva pensare ai funerali dei grandi rivoluzionari del secolo scorso, che hanno vissuto e agito nell'unico periodo storico in cui le classi dominanti hanno davvero tremato. «Cambiano i tempi, ma la paura del comunismo fatica a morire, anche quando i suoi colori sono quelli rojo-rojito del socialismo bolivariano – dice un giovane militante del Partito socialista unito del Venezuela (PsuV) – per questo il nostro comandante ha fatto arrabbiare i grandi padroni del mondo». E una ragazza aggiunge con la voce rotta dal pianto: «Chi vive dando l'esempio, spendendosi senza riserve anche per gli altri indica una strada... una libertà. Così ha fatto il Che, così Chávez». L'ampia passeggiata di Los Proceres è davvero troppo piccola per contenere la marea di persone venute ad assistere al funerale. Per qualche minuto alcune barriere di sicurezza crollano. «Chávez non sono io, è un popolo, siamo milioni», ha gridato il leader socialista durante l'ultima campagna presidenziale del 7 ottobre. E «siamo tutti Chávez» è diventato lo slogan vincente, declinato anche oggi in ogni angolo di strada. In tanti lo espongono sui cartelli o sulle magliette rosse. Alle ultime presidenziali, il leader bolivariano ha vinto alla grande contro Enrique Capriles Radoski, candidato della Mesa de unidad democrática (Mud), facendo registrare una partecipazione record alle urne. Dal '99 al 2012, Chavez ha vinto tutte le partite elettorali tranne una (il referendum costituzionale del 2007). Nel 2013 ha perso quella decisiva, cedendo al tumore devastante che lo ha attaccato nel 2011 e che se l'è portato via con un ultimo colpo al cuore: «È morto per un infarto fulminante», ha detto ai giornalisti il generale José Ornela, capo della guardia presidenziale, rivelando particolari sugli ultimi istanti di vita del morente: col movimento delle labbra, Chávez, (costretto a respirare attraverso una cannula e dunque impossibilitato a parlare) avrebbe detto: «Non voglio morire, per favore non lasciatemi morire». La stessa preghiera al cielo, rivolta pubblicamente nel corso di una messa nel pieno della sua malattia: «Cristo, dammi ancora vita, fammi vivere per servire ancora il mio popolo». In una Caracas frastornata dal lutto, il popolo bolivariano rinnova il suo impegno a andare avanti: «Siamo tutti Chávez». Le strade, i teatri chiusi e i luoghi associativi traboccano di fiori rossi e di omaggi al presidente da parte di collettivi, organizzazioni popolari, singoli cittadini. Come continuerà questa rivoluzione senza il carisma del suo leader, senza la sua capacità d'ascolto e di tenere insieme le varie anime che la compongono? Entro 30 giorni, la costituzione prevede che vengano indette nuove elezioni. Ieri alle 19 (mezzanotte passata in Italia), durante una sessione speciale del Parlamento il vicepresidente Nicolas Maduro ha ufficializzato l'interim che sta già svolgendo, giurando davanti all'Assemblea: sarà lui a guidare il paese fino alle nuove elezioni presidenziali e il suo partito dovrebbe ritenerlo il proprio candidato. «Se "alcune circostanze" dovessero impedirmi di portare a termine il mandato, il mio parere fermo, chiaro come la luna piena, irrevocabile, assoluto e totale è di eleggere Maduro in caso di nuove elezioni», aveva detto Chávez l'8 dicembre, tornando all'improvviso da Cuba per far conoscere al paese la gravità del suo male. Durante le celebrazioni, Maduro ha ricordato il coraggio del presidente e si è impegnato a «mantenere e consolidare l'indipendenza conquistata durante la rivoluzione bolivariana, a costruire un socialismo diverso e democratico e a fare del Venezuela un paese potenza nel segno di quella grande potenza che è l'America latina che si andrà costruendo nei prossimi anni». Un impegno a «costruire un mondo di equilibrio e senza imperi», e «a preservare la vita del pianeta e a salvare la specie umana». Maduro, 50 anni, ex autista di autobus e sindacalista, ha dato buona prova di sé come ministro degli Esteri per più di sei anni ed è stato nominato vicepresidente dopo la vittoria del 7 ottobre. Ha una formazione marxista e ha giocato la partita bolivariana fin dai suoi inizi. È abituato a sgolarsi nei comizi fino a perdere la voce, sa mediare al vertice e stare in piazza, ma con uno stile distante da quello del leader defunto che gli ha dato massima fiducia. Se vincerà le elezioni, dovrà mantenere un equilibrio tra le varie anime del proceso bolivariano, assicurarne la continuità e garantire la governabilità di un paese in crescita, ma anche attraversato da problemi di non facile soluzione. La storia non produce tutti i giorni leader come quello che se n'è andato. La sua malattia ha però dimostrato che, in sua assenza, questa «rivoluzione», che scommette di sconfiggere il capitalismo minandolo dall'interno, sta costruendo una nuova leadership, decisa a procedere all'insegna dell'unità sulla stessa strada. Anche il mito di Chávez può servire a questo. «Pensa – ha detto al manifesto la documentarista Lilian Blazer, che ha raccontato dall'interno i momenti più importanti dell'arrivo di Chávez al governo – in un contesto ancora così omofobico come quello latinoamericano, guarda quanti uomini che piangono e dicono: "Chávez ti amo". Al presidente, che ha avuto a cuore la libertà delle donne, viene simbolicamente riconosciuta anche la sua parte femminile». Accampata fra gli alberi o in piedi lungo il viale, la folla che non ha potuto entrare, ha assistito alle celebrazioni dai numerosi schermi installati in vari punti, applaudendo e asciugandosi con una mano le lacrime, mentre con l'altra riparava dal sole i bambini. I venditori ambulanti hanno proposto parasole e le ultime foto di Chávez, in forma di manifesto e in altri formati. Qualcuno ha montato un ritratto del presidente morto a fianco di Cristo. Gruppi di lavoratori hanno diffuso specifici volantini di sostegno. Ce n'era anche uno della Delegazione di pace delle Farc, impegnate a Cuba nelle

trattative con il governo di Manuel Santos. Un percorso fortemente voluto da Hugo Chávez. Per lui, la delegazione ha riprodotto le parole del cantautore Ali Primera: «Coloro che muoiono per la vita non possono chiamarsi morti».

## **Petrolio a prezzi di favore, i Caraibi tremano** - Flavio Bacchetta

KINGSTON - A circa 72 ore dalla morte di Hugo Chávez, la Giamaica si interroga freneticamente su quale sarà la sorte energetica del Paese, dopo le voci di una possibile fine dell'accordo con la PetroCaribe, non più protetto dal defunto leader che lo ha fortemente voluto. PetroCaribe S.A. è un patto energetico, siglato dal Venezuela a Puerto La Cruz il 29 giugno 2005, con numerosi stati caraibici che possono così comprare petrolio a condizioni preferenziali, se comparate con gli altri produttori. Nel dettaglio l'accordo prevede la possibilità di pagare a un prezzo competitivo le forniture, con un acconto in cash che può oscillare tra il 5% e il 50%, secondo le esigenze delle finanze del paese in questione, e il resto dilazionato con piani di pagamento che vanno dai 17 ai 25 anni, a un minimo interesse del 1%. Oltre alla Giamaica, partecipano a tale accordo Bahamas, Belize, Cuba, Dominica, Grenada, Guadalupa, Guyana, Haiti, Honduras, Nicaragua, Repubblica Dominicana, St Kitts, St Vincent, St Lucia, e Suriname. Solo in Giamaica le tasse sulle transazioni petrolifere in dollari ammontano a circa 500 milioni di dollari per anno. Le ambizioni delle corporazioni statunitensi e non solo, alleate con quelle dell'opposizione in Venezuela, potrebbero minare le basi di tale accordo, approfittando della recente dipartita di Chávez. La morte del leader venezuelano non poteva arrivare in un momento peggiore per l'economia del Paese, già stressata dalla recente decisione di congelare tutti gli adeguamenti salariali del pubblico impiego fino al 2015, siglata dal primo ministro Portia Simpson Miller, decisione imposta dal Fondo monetario internazionale, dal quale il Venezuela si era emancipato grazie al suo presidente. Il pubblico impiego ha gli stipendi bloccati dal 2005; da allora a oggi il costo della vita è quasi raddoppiato. Non bisogna dimenticare che la Citgo (una sussidiaria della compagnia petrolifera nazionale in Venezuela) aveva anche fornito combustibile per riscaldamento gratis ai cittadini statunitensi in stato di povertà. Un intervento che a suo tempo fece inviperire l'amministrazione Bush. In Giamaica la maggior parte del carburante per autotrazione è sotto il controllo di corporation Usa quali Esso, Shell e Texaco, che applicano tariffe superiori all'euro per litro (con punte che raggiungono 1.20 nelle località turistiche). L'unico marchio che sfrutta il petrolio venezuelano è quello della PetCom; la benzina a queste stazioni di rifornimento costa circa il 20% di meno; il resto del petrolio comprato dalla PetroCaribe è impiegato dalla società elettrica Jps. L'unica alternativa che resta all'isola, in caso di default degli accordi del 2005, è quella di irrobustire il programma per lo sviluppo di energia solare ed eolica, al fine di ridurre la sua dipendenza dal combustibile fossile, abbassando i costi degli impianti. E questo ovviamente non vale solo per la Giamaica.

## **«Siamo alla distruzione reciproca»** - Giuseppe Acconcia

Abbiamo raggiunto telefonicamente a Los Angeles James Gelvin, docente di storia del Medio Oriente all'Università della California. Gelvin è autore di numerosi saggi su movimenti politici alternativi in Siria, citiamo «Divided loyalties: nationalism and mass politics in Syria at the close of empire». **Professor Gelvin qual è la funzione dei comitati popolari nel conflitto siriano?** I comitati popolari permettono di intaccare l'ordine locale e di costruirne uno alternativo in cui la giustizia sociale ed economica siano fondamentali. Agiscono quindi contro il governo. Ma ci sono varie distinzioni tra comitati in aree rurali ed urbane. I ribelli hanno preso il controllo di alcune regioni nelle campagne, come nel caso di Raqqah, sono più stabilmente presenti nelle zone periferiche. Ci sono tre tipi di comitati popolari: i comitati coordinati su base locale, i gruppi jihadisti di autodifesa e i comitati attivi nelle province kurde. I primi si sono sciolti, ma all'inizio delle rivolte coordinavano la base, gestivano la rabbia e organizzavano manifestazioni di massa. I comitati gestiti dai jihadisti invece hanno spesso fornito servizi e infrastrutture per dimostrare che non sono né contro il regime né contro il popolo. Si tratta di gruppi spesso armati. Infine nelle aree kurde si combatte per l'autonomia e l'autodifesa. I comitati popolari qui sono coordinati a livello locale e agiscono pacificamente. **Cosa avviene tra i kurdi?** La comunità kurda siriana è divisa su obiettivi e alleanze. Alcuni guardano al Partito dei lavoratori kurdi (Pkk), altri al modello iracheno. Poiché il regime degli Assad ha dovuto fronteggiare due significative ribellioni kurde, il governo ha cercato di annullare il pericolo kurdo per non aprire un nuovo fronte. E così ha offerto delle concessioni, chi tra i kurdi, si era spostato in Siria e non aveva ancora la cittadinanza, ha ottenuto un passaporto. Il governo ha poi stabilito per i kurdi un giorno di festa nazionale. In questo modo ha tentato di tenerli calmi. Poi nelle province kurde esiste una chiara aspirazione dei nazionalisti arabi che ha indebolito l'omogeneità kurda. Non solo, in quella regione c'è petrolio. Se il regime vince, non darà autonomia ai kurdi e neppure se vincerà l'opposizione. **Esiste una questione delle minoranze in Siria?** La crisi favorisce lo sviluppo del settarismo. Anche se le rivolte non sono cominciate come un movimento settario, per alcuni gruppi di opposizione il nemico è diventato non solo il regime ma la comunità da cui proviene: gli alawiti. Secondo un report sullo sviluppo umano nei Paesi arabi delle Nazioni Unite, dove ci sono minoranze c'è una «legittimità per ricatto». Se le minoranze non sostengono il regime vengono minacciate di distruzione, è avvenuto in Iraq, in Bahrain, etc. E così le minoranze fanno parte dei cerchi che sostengono il regime. Sanno cosa accade se la maggioranza prende il potere. Anche ora c'è una chiara tendenza a sostenere il regime e ad osteggiare le opposizioni. Non solo ci sono elementi nelle opposizioni che fanno paura alle minoranze. Le atrocità che vengono raccontate come perpetrate dai jihadisti contro le minoranze radicalizzano le divisioni nella popolazione, innescano paura negli alawiti e trasformano il conflitto in una lotta settaria. **A chi arrivano denaro e armi che vengono da Europa e Usa?** Gli Stati Uniti sono più riluttanti di quanto appaia nell'intervenire nel conflitto siriano. Hanno sbagliato molto durante queste primavere arabe, hanno sostenuto governi contro le volontà dei popoli. In Egitto hanno voluto che il regime rimanesse intatto anche senza Mubarak. Gli Stati Uniti hanno apprezzato il modo in cui il regime siriano ha tenuto insieme il Paese in questi anni, come ha controllato le frontiere con Israele. Per questo non spingono affinché il regime sparisca. Gli Stati Uniti sanno che l'assenza di Stato lascerebbe territorio ai jihadisti, temono la settarizzazione del conflitto. Gli americani sono entrati nella crisi perché vogliono scegliere chi tra le opposizioni deve andare avanti. Per gli interessi di Washington la questione è tenere sotto controllo Qatar e Arabia Saudita che sostengono i gruppi salafiti e capire

l'ideologia politica dei Fratelli musulmani siriani che sono meno noti all'amministrazione americana di quelli egiziani. Evidentemente questo approccio sta cementando le opposizioni. **John Kerry nella riunione di Roma ha designato al-Khatib come leader dell'opposizione siriana?** Quello non è un governo transitorio per gli Stati Uniti ma un canale. Così Washington vorrebbe che anche Gran Bretagna, Francia e Qatar rifornissero un solo gruppo. Questa tecnica dovrebbe dare un segnale ai ribelli frammentati che chi vuole ottenere risorse deve raggiungere questo gruppo e obbedire. Ma il sistema non funziona, gli inglesi, i sauditi, il Qatar e altre parti possono emergere in modo difficile da controllare. **C'è una via di uscita?** Il regime mente e le opposizioni altrettanto. Non ci sono alternative alla distruzione reciproca. Non è possibile una sorta di colpo di Stato militare sul modello egiziano e neppure gli scenari dei regimi frammentati in Libia e Yemen. Il regime siriano non si frammenta, non si sgretola combatterà fino alla fine. Questo vuol dire che una soluzione politica non è praticabile. **Quale ruolo hanno i jihadisti?** Ci sono due tipi di jihadisti: domestici provenienti da altri Paesi. Gli stranieri operano seguendo la direzione qaedista, conquistano piccole aree liberate per attaccare. Sono arrivate ingenti quantità di armi in Siria, Libia e dalla Croazia. Molti di loro per liberarsi del regime commettono atrocità. Al-Qaeda non ha intenzione di combattere regime per regime, e finisce un governo «marionetta dei sionisti» e lo combatte. I gruppi jihadisti interni sono impegnati ad imporre la sharia nelle aree liberate non cercano l'unione del mondo musulmano. Mentre i qaedisti sì, vorrebbero un Paese dalla Spagna alla Cina, e l'assurdità del loro auspicio ha tolto credibilità al loro messaggio politico.

## **Nominato Brennan all'ombra dei droni e di Abu Ghraib** – Emanuele Giordana

La vittoria di Obama nel far passare al Senato la nomina alla Cia di John Brennan, il successore a Langley del generale David Petraeus, è accompagnata da ombre pesanti. E non tanto per il boicottaggio repubblicano che, come nel caso del titolare della Difesa Chuck Hagel, è stato in realtà una battaglia più contro Obama che contro le due nomine (anche se Hagel è indigesto al Grand Old Party che lo considera un traditore). Il fatto è che lo scambio Petraeus-Brennan somma le polemiche sui droni, fiore all'occhiello del pupillo di Obama, all'inchiesta appena pubblicata da The Guardian e Bbc sui lati più oscuri della guerra in Iraq: torture e illegalità con la certezza che Petraeus sapeva. Quanto a Brennan, i repubblicani hanno fatto ostruzionismo per ore dibattendo se sia possibile che un drone uccida un cittadino statunitense nella stessa America. La risposta è stata logicamente no ma in realtà, oltre alle polemiche che non solo negli Usa accompagnano gli omicidi mirati coi velivoli senza pilota, in tanti si interrogano sul sistema di sorveglianza anti terroristica che la Cia tiene in piedi e che, oltre a spiare il resto del mondo, classifica e archivia due miliardi di mail al giorno. Ma questo non preoccupa i repubblicani. Brennan infatti ha superato l'impasse al Senato (63 a 34) dopo rassicurazioni ufficiali che i droni non si useranno mai in territorio Usa se non in casi «eccezionali». E per altro ai repubblicani, il programma non dispiace affatto, specie se ci va di mezzo un «traditore», come quel Anwar al-Awlaki, leader islamico yemenita nato negli Usa e ucciso nel settembre del 2011 nello Yemen. Da due droni. Brennan, 58 anni di cui 25 passati alla Cia, già consigliere del presidente per l'antiterrorismo che in quel posto lo voleva dal 2008, è uno dei padri putativi del programma droni: fu il primo l'anno scorso a rivendicarne pubblicamente i successi dal Pakistan alla Libia. Il programma piace al presidente anche se le stime sui civili uccisi sono elevate: secondo un'inchiesta del Bureau of Investigative Journalism, le operazioni dei droni sono migliaia. Solo in Pakistan, nel periodo 2004-2013, i dati raccolti danno un bilancio totale di 362 azioni (310 imputabili all'amministrazione Obama). I morti oscillano tra 2.629 e 3.461. I civili tra 475 e 891 (di cui 176 sarebbero bambini). I feriti tra 1.267 e 1.431. Nello Yemen? Tra 43 e 53 attacchi, tra 228 e 325 civili uccisi tra cui oltre una dozzina sono bambini. L'incertezza sui numeri denuncia la difficoltà di valutare esattamente gli effetti del programma. Quanto alle ombre sull'ex direttore della Cia (dal settembre 2011 al novembre 2012, quando fu travolto dallo scandalo delle mail rosa), David Petraeus era solo un generale quando andò in Iraq ma lì aveva il compito di dirigere tutto, appena un passo dietro al titolare della Difesa Donald Rumsfeld. Come ha rivelato la stampa britannica, Rumsfeld aveva scelto un tal colonnello James Steele - già nelle forze speciali e «specialista» nelle guerre sporche centramericane per stroncare con ogni mezzo, cominciando dai campi di detenzione, soprattutto i miliziani sunniti. Gli fu affiancato un altro specialista: il colonnello in pensione James Coffman. Ebbero soldi e carta bianca e fecero i supervisori del lato più oscuro dell'occupazione. Petraeus era lì. Un'altra macchia sulla sua divisa. E su quella della Cia.

**Fatto Quotidiano – 9.3.13**

## **Porcellum e nuova legge elettorale, dal tutti d'accordo “all'imperdonabile fallimento”**

La frase bipartisan per eccellenza della campagna elettorale e del post-voto è: “Riforma elettorale subito”. Lo ha detto il Pd, lo ha detto il Pdl, il centro di Monti, il Movimento 5 Stelle. Ma tra i partiti che lo urlano ora ci sono quelli che, nell'ultimo anno e mezzo, hanno detto che il “Porcellum” andava cambiato e non l'hanno fatto. “Un imperdonabile fallimento”, come lo definì il capo dello Stato. Eppure da quando il governo tecnico si insediò, la riforma della legge elettorale sembrava dovesse essere l'impegno numero uno per i partiti. “Una nostra prerogativa”, dicevano. I BUONI AUSPICI - Dopo che a dicembre 2011 la Corte costituzionale bocciò il referendum sulla legge elettorale (oltre un milione e 200 mila firme per abrogare il Porcellum), inebriati dalla novità di una maggioranza bipartisan, gli sherpa dell'“Abc” si mettono a lavoro e a marzo sembrano arrivare a un'intesa. Il 27 del mese Alfano, Bersani e Casini annunciano, con un comunicato congiunto, una bozza d'accordo, che oltre alla riduzione del numero dei parlamentari prevede “la restituzione ai cittadini del potere di scelta dei parlamentari; un sistema non più fondato sull'obbligo di coalizione; l'indicazione del candidato premier; una soglia di sbarramento e il diritto di tribuna”. Non si parla esplicitamente però di preferenze, a cui il Pd si oppone, puntando sui collegi uninominali. L'euforia è tanta ma dura poco e si frantuma contro divisioni interne ai partiti che fanno saltare ogni intesa. Poi la campagna per le

amministrative a maggio e il risultato con l'exploit del Movimento 5 stelle a Parma, congelano tutto. Alla fine del mese sono tutti divisi: il Pdl vuole il semi-presidenzialismo e le preferenze; il Pd un sistema francese maggioritario con doppio turno; l'Udc un sistema proporzionale alla tedesca. Lo stallo ha inizio. Giorgio Napolitano il 9 luglio invia una lettera ai presidenti delle due Camere dai toni spazientiti per sollecitare una riforma che definisce "opportuna e non rinviabile". Tutti chinano il capo e dicono di sì, ma non succede nulla. Anzi, iniziano a darsi battaglia sulle preferenze e sul premio di maggioranza. EMERGONO LE DIVISIONI - Il Pdl chiede preferenze e premio alla prima lista, la Lega vuole un premio "di governabilità" alla coalizione, il Pd mette in guardia dai "rischi" e dai "costi" delle preferenze (che lieviterebbero in campagna elettorale), pensando invece a collegi uninominali e primarie. Il Pd vuole inoltre un premio alto alla coalizione che arriva prima. La discussione si blocca, nonostante il presidente del Senato, Renato Schifani, acceleri l'iter parlamentare e chieda di lavorare anche il lunedì. In commissione Affari costituzionali a palazzo Madama vengono presentati ben 39 disegni di legge di riforma. Alfano propone: "Se il Pd dice sì alle preferenze, siamo pronti all'intesa". Gli replica Dario Franceschini, capogruppo Pd alla Camera: "Accettino loro i collegi". Si arriva all'autunno. La Lega tenta di mettere tutti d'accordo, presentando una sua proposta di legge di stampo proporzionale che non entusiasma gli animi. Napolitano manda una nuova lettera ai presidenti delle Camere in cui chiede "un'intesa rapida". Il 10 ottobre, con un ritardo di due mesi (il comitato ristretto si era dato 10 giorni di tempo a luglio per trovare una bozza condivisa) viene votato a maggioranza il testo base su cui iniziare a lavorare: è la proposta di Lucio Malan, del Pdl, che introduce un sistema proporzionale per entrambe le Camere, assegnato su base nazionale alla Camera e con circoscrizioni regionali al Senato. Il testo prevede, sia a Montecitorio che a Palazzo Madama, uno sbarramento al 5% che scende al 4% per chi si coalizza, premio di governabilità al 12,5% da assegnare alla lista e/o alla coalizione che arriva prima, 2/3 delle liste scelte con preferenze. Votano contro Idv e Pd, che inizia a parlare di "blitz" da parte di una "maggioranza spuria" che si concretizza di lì a pochi giorni, quando viene votato (di nuovo unici contrari Pd e Idv) un emendamento presentato da Francesco Rutelli (Api), che inserisce la soglia del 42,5% sopra la quale scatta per la coalizione il premio di maggioranza del 55%. Un norma fatta per "evitare che Grillo prenda il premio". Parole di Rutelli stesso. Ma che non va bene nemmeno al Pd che a quella soglia non pensa di arrivare insieme a Vendola. AVANZA IL M5S E SI ALLONTANA LA RIFORMA - Da questo momento in poi sembra che, mentre apertamente si danno battaglia, tutti i partiti in privato cerchino soluzioni allo stesso problema: fermare l'avanzata del M5s. E, non riuscendo a trovarla, iniziano a pensare che sia meglio lasciare in vita il Porcellum. "Meglio di una nuova porcata", dicono in molti. Va in scena un braccio di ferro su questioni di "lana caprina". Il Pd propone che la soglia per il premio di maggioranza venga abbassata al 40% e sia previsto un premio del 10% al primo partito. Il centrodestra vuole la soglia al 42,5%. Prova a fare lo sherpa solitario Roberto Calderoli (già autore del Porcellum) che nel giro di due settimane presenta ben quattro proposte, "lodi". Il 27 novembre si apre uno spiraglio sul quarto lodo Calderoli che prevede di eliminare la soglia del 42,5% e inserire un premio in due 'scaglioni', uno sopra il 35% e, in caso di mancato raggiungimento, uno sopra il 25%. Mentre il presidente Napolitano parla di "gioco degli equivoci, un braccio di ferro ritmato dai ricorrenti e opposti irrigidimenti", sembra che l'accordo si sia trovato. Ma poi tutto cambia e l'accordo sparisce in dodici ore. Anna Finocchiaro, capogruppo dei senatori del Pd lamenta: "Non si sa più con chi parlare nel Pdl. Uno ti dice una cosa, un altro l'opposto". La sensazione diventa quasi certezza: nessuno sembra voler ormai cambiare il Porcellum, e sembra che le esitazioni nel Pdl facciano comodo anche a Pd e centristi, preoccupati, in egual misura, dall'avanzata di Grillo. Mentre si danno battaglia su tutto, i partiti votano in commissione Affari costituzionali al Senato, quasi all'unanimità, un emendamento che introduce l'obbligo di statuto per chi si presenta alle elezioni. Obbligo che, come la riforma che non c'è stata, non è stato introdotto. Ma sufficiente a far dire a Beppe Grillo (che lo statuto non ce l'ha): "Ci vogliono tenere fuori". A questo punto va in scena quella che Felice Belisario dell'Idv definisce "una pessima fiction". Tutti discutono, ma nessuno fa nulla. Calderoli sconsolato dice: "Mi rendo conto di essere rimasto da solo" e poi scherza: "Il maiale può dormire sonni tranquilli". Il 6 dicembre la commissione Affari costituzionali vota "all'unanimità" lo stop delle riunioni. Poi arriva la crisi di Governo, le dimissioni di Monti, la fretta per portare a termine "i provvedimenti più urgenti". E la riforma salta. "I partiti sono stati inconcludenti - commenterà a febbraio Monti - avevano da fare una sola riforma. Ma c'è stata una connivenza tra Pd e Pdl per farci votare un'altra volta con il Porcellum".

## **Riforma della legge elettorale, Pdl e Pd guardano alla Francia. M5S permettendo**

Due rebus, uno più complicato dell'altro, attendono il Parlamento che si insedierà a metà marzo. Il primo è noto: garantire un governo all'Italia nonostante nessuna coalizione abbia da sola i numeri per governare. Ma connesso con questo nodo, ce n'è un altro, forse ancor più complesso. Quello della legge elettorale. La parola d'ordine che ormai unisce tutti i poli è: rottamare il Porcellum, legge ad coalitionem concepita e introdotta nel 2005 per far al massimo pareggiare il centrosinistra al Senato (tradizionalmente debole nelle popolose regioni del Nord) e diventata ora inadatta anche per il centrodestra, visto lo scenario tripartito uscito dalle urne lunedì 25 febbraio. Sul tema i punti d'incontro tra Pd e Pdl potrebbero essere maggiori rispetto a quelli registrabili con l'universo grillino. Per più di un motivo: innanzitutto, perché, ai 5 Stelle, che pure indicano la riforma elettorale come un loro punto prioritario, servirà un po' di tempo per capire quale sistema sia meglio sostenere. E poi perché, sulle modifiche alla legge Calderoli, gli interessi dei due partiti maggiori potrebbero naturalmente convergere, dopo le divisioni che hanno fatto naufragare i tentativi d'accordo prima delle elezioni. I numeri per varare il nuovo sistema elettorale, a Pd e Pdl, di sicuro non mancano: erano i due partiti maggiori nel vecchio Parlamento. Lo sono tuttora (rispettivamente hanno 406 e 197 parlamentari, cifre che renderebbero possibile anche un accordo a due per eleggere il futuro Capo dello Stato al quarto scrutinio). Ma con quali tempi? E a quali modelli si potrebbe ispirare? I giochi in questo caso si complicano. Ed emerge una consapevolezza, a sentire i costituzionalisti dei due partiti maggiori. Nessuna legge elettorale sembra essere efficace senza una riforma della Costituzione. E non ci potrà essere riforma della Costituzione senza un governo che duri in carica per un tempo sufficiente. Sul tipo di legge, va per esclusione Stefano Ceccanti, docente di diritto costituzionale

comparato e senatore uscente Pd: “Il proporzionale puro va escluso perché introdurrebbe un’ingovernabilità strutturale. Estendere il premio di maggioranza nazionale dalla Camera al Senato anche, perché è inimmaginabile assegnare il 54% dei seggi a coalizioni che ottengono meno del 30%. Rimane l’ipotesi di maggioritario a doppio turno. Ma, da solo, non basta ad assicurare la stabilità di governo”. Analisi condivisa in area Pdl. “In questo scenario, non c’è sistema elettorale che possa garantire la governabilità senza modificare anche la forma di governo” ammonisce Giuseppe Calderisi, deputato di lungo corso della Commissione Affari costituzionali, sette legislature nei Radicali prima e in Forza Italia e Pdl poi. “Occorre abbinarla a una riforma della Carta, perché siamo peggio che nella IV Repubblica francese”. E proprio Oltralpe risiede il modello che potrebbe rappresentare la soluzione ideale. Un sistema in cui si elegge direttamente il presidente della Repubblica e che permette agli elettori di scegliere, al primo turno, il candidato politicamente più vicino. E, al secondo turno, il migliore tra i due più votati. “Anche in Francia, l’anno scorso, le forze antisistema erano molto forti. Hollande al primo turno si fermò al 28,6% e Sarkozy al 27%. Il ballottaggio tra i primi due funzionò da diga, evitando che la debolezza del sistema partitico si trasferisse al sistema istituzionale”. Una manciata di giorni dopo l’elezione, Hollande incontrò Angela Merkel nella pienezza dei suoi poteri. L’altra ipotesi sul campo potrebbe essere l’estensione del sistema elettorale dei Comuni (elezione diretta a doppio turno del sindaco e sistema proporzionale per il consiglio comunale, con un premio di maggioranza da attribuire alla coalizione più votata). “Ma anche in questo caso, la riforma della Costituzione è ineludibile”, osserva Ceccanti. Un percorso possibile solo con un congruo arco temporale a disposizione, visto che richiederebbe due approvazioni da parte di ciascun ramo del Parlamento, tre mesi di pausa tra prima e seconda lettura, più un eventuale (ma più che probabile) referendum confermativo. Senza accordo sul nuovo governo, tutto questo sarebbe impossibile e non rimarrebbe che tornare alle urne con il redivivo Porcellum. E con il concreto rischio di bruciare altro tempo (e denaro) per poi ritrovarsi in una condizione analoga. “Nel Pdl – commenta Calderisi – c’è una diffusa consapevolezza di dover abbinare riforma elettorale e costituzionale. Mi pare stia contaminando anche il Pd”. Rimane da capire quanto condividano tale ipotesi i 5 Stelle. La concretizzazione di questo scenario passa, molto, anche per le loro scelte.

## **Governo dimissionario e “affari correnti”. Che fa Monti?** – Lorenzo Cuocolo

**La continuità.** Fino a che non verrà nominato il nuovo Governo, rimarrà in carica il Governo Monti. L’eventuale incarico (esplorativo o meno) che darà il Presidente della Repubblica non farà cessare il Governo Monti. Solo quando (e se) l’incaricato scioglierà positivamente la riserva, il Presidente della Repubblica firmerà i decreti di nomina del nuovo Governo e, contestualmente, il decreto di accettazione delle dimissioni del Governo Monti. Vi è, pertanto, continuità: il paese non resta mai senza un esecutivo in carica. **Dimissioni e “affari correnti”.** Ciò chiarito, è necessario domandarsi se un Governo dimissionario (come, oggi, il Governo Monti) abbia tutti i poteri di un Governo nel pieno del suo mandato, oppure se questi siano limitati. Quando il presidente Monti è salito al Quirinale per rassegnare le dimissioni, il Presidente della Repubblica “ha preso atto delle dimissioni e ha invitato il Governo a rimanere in carica per il disbrigo degli affari correnti”. Così si legge nel comunicato del Quirinale del 21 dicembre 2012. Cosa sono, dunque, gli “affari correnti”? Non ne esiste una definizione normativa, né alcuna norma prevede espressamente che il Governo dimissionario debba limitarsi agli “affari correnti”. L’espressione, dunque, è il frutto di una prassi costituzionale, che si è ripetuta senza significative eccezioni in tutti i comunicati quirinalizi post-dimissioni. **La dottrina.** La dottrina costituzionalistica non offre una ricostruzione univoca dei poteri del Governo dimissionario. Alcuni autori offrono una lettura fortemente restrittiva, parlando di “organo straordinario” o di organo “meramente amministrativo”, e non più politico. L’opinione prevalente, tuttavia, è che la natura del Governo non muti e che la restrizione dei poteri derivi dalla prassi e dalla correttezza costituzionale. Come notano alcuni, poi, l’intensità della limitazione varia caso per caso, a seconda che il Governo sia stato espressamente sfiduciato in Parlamento (e che, dunque, sia stato accertato il venir meno di una maggioranza parlamentare), oppure che si sia spontaneamente dimesso (come è avvenuto per il Governo Monti). **Un unico limite espresso.** Secondo alcuni, il Governo dimissionario non potrebbe chiedere la registrazione con riserva degli atti che la Corte dei conti, in sede di controllo, abbia ritenuto illegittimi. Tale previsione, peraltro dalla portata limitata, è contenuta nel Regio Decreto n. 2441 del 1923, che, essendo anteriore alla Costituzione, è di dubbia legittimità. **Gli autolimiti del governo.** Nella vaghezza dei confini sopra descritta, molti Presidenti del consiglio, a partire dagli anni ’80 (cfr., ad esempio, la nota di Fanfani del 5 maggio 1983), hanno ritenuto di perimetrare il significato di “affari correnti”, adottando apposite direttive in occasione delle dimissioni. Ultimo della serie il presidente Prodi, con la direttiva del 25 gennaio 2008. Nel preambolo si legge che “il Governo rimane impegnato nel disbrigo degli affari correnti, nell’attuazione delle determinazioni già assunte dal Parlamento e nell’adozione degli atti urgenti. Dovrà, in particolare, essere assicurata la continuità dell’azione amministrativa, con particolare riguardo ai problemi dell’occupazione, degli investimenti pubblici ed ai processi di liberalizzazione e di contenimento della spesa pubblica». Limiti, certo, ma tutt’altro che a maglie strette. Ciò è confermato da corpo della direttiva, che consente al Governo l’adozione di atti imposti dal rispetto di vincoli europei, l’effettuazione di nomine “strettamente necessarie”, l’approvazione di decreti legislativi in scadenza e di decreti-legge in casi di urgenza. In effetti il Governo Prodi, pur essendo dimissionario a causa di un voto di sfiducia del Parlamento, dovette occuparsi di questioni politicamente assai delicate: su tutte, la gestione della crisi in Kosovo (con concessione delle basi alla Nato) e l’emergenza rifiuti in Campania. **Le direttive sono vincolanti?** Una curiosità: la magistratura amministrativa si è pronunciata sulla portata vincolante delle direttive in tema di “affari correnti”. Davanti al Tar della Puglia, infatti, è stata contestata la validità di un provvedimento di revoca, adottato dall’allora ministro Pecoraro Scanio, non conforme con le previsioni contenute nella direttiva Prodi. I magistrati amministrativi hanno annullato l’atto di revoca, fondando l’illegittimità proprio sulla violazione della direttiva del Presidente del consiglio e della prassi costituzionale (cfr. TAR Puglia, Bari, sentenza n. 996 del 22 aprile 2008). **Quali limiti per il governo Monti?** Come si è detto, non vi sono limiti precostituiti. È importante sottolineare che qualunque Governo dimissionario può, e anzi deve, utilizzare tutti i propri poteri per fare fronte alle situazioni di urgenza. Se, ad esempio, si verificassero particolari tensioni sui mercati e

condizioni particolarmente avverse per il paese (ad esempio con una forte risalita dello spread), è da ritenersi che il Governo Monti, pur dimissionario, dovrebbe adottare tutti gli atti necessari a tutelare gli interessi nazionali. Ovviamente, in simili ipotesi, è da ritenersi che ogni atto sarebbe il frutto di un confronto con la presidenza della Repubblica e con le forze politiche rappresentate in Parlamento, come vuole la correttezza costituzionale.

## **Se in Turchia arrestano gli avvocati** - Fabio Marcelli

In questi giorni mi trovo in Turchia come membro di una commissione internazionale di inchiesta formata da varie organizzazioni internazionali ed europee di avvocati e giuristi per indagare sull'arresto di sedici avvocati impegnati nella difesa di persone impegnate in lotte sociali, avvenuto all'alba del 18 gennaio scorso. Tale evento è stato denunciato da associazioni dei diritti umani come Amnesty International ed Human Rights Watch, oltre che dalle associazioni di giuristi che hanno inviato la delegazione. Tali associazioni hanno rilevato la violazione di varie norme internazionali ed europee sui diritti umani oltre che dei Basic Principles sulla professione legale emanati dalle Nazioni Unite. Del resto, l'organizzazione degli avvocati turchi cui appartengono gli arrestati, l'Associazione dei giuristi progressisti CHD, che conta oltre tremila iscritti in tutta la Turchia, fa parte da tempo delle associazioni promotrici della delegazione. Molti degli avvocati arrestati sono ancora dentro e rischiano gravi condanne per violazione della legge antiterrorismo, che qualifica terrorismo ogni mobilitazione e lotta sociale. Terroristi come la signora dipendente pubblica arrestata insieme al marito e alla figlioletta lattante per aver organizzato uno sciopero che è intervenuta ieri sera a una manifestazione con in braccio quella stessa figlioletta. Da varie testimonianze risulta come gli arresti degli avvocati e le perquisizioni che li hanno accompagnati siano avvenuti in dispregio di varie norme sia turche che internazionali. Si è trattato di un'operazione interamente gestita dalla polizia antiterrorismo nella quale la stessa procura antiterrorismo ha svolto chiaramente un ruolo subordinato alle direttive dei servizi direttamente collegati all'attuale governo dell'islamico moderato Erdogan. Del resto la principale accusa e domanda contenuta negli interrogatori degli avvocati arrestati e soggetti a maltrattamenti gravi è stata: perché difendete gli operai in lotta, le popolazioni che non vogliono l'inquinamento e gli altri soggetti che si oppongono? Perché chiedete la punizione degli agenti colpevoli di torture ed uccisioni? E non è la prima volta che in Turchia avvengono repressioni collettive di questo tipo contro gli avvocati. Nel novembre 2011 furono 46 gli avvocati arrestati per avere difeso persone legate ai movimenti kurdi. Molti di questi si trovano ancora in carcere e non si sa se e quando potranno uscirne. Il presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Istanbul, che conta oltre trentamila iscritti ed è il maggiore del Paese, lui stesso del resto sottoposto a procedimento penale per essere intervenuto a favore degli arrestati e in attesa del suo processo che dovrebbe essere tenuto il 16 maggio, ci ha detto che la Turchia si sta trasformando sempre più chiaramente in un regime di tipo fascista. Ci si è illusi a lungo di contenere questa deriva con il richiamo dell'Europa. Oggi che l'Europa è in crisi per le note ragioni e la tremenda cecità dei suoi governanti, questo richiamo è sempre meno forte. Mentre la crisi avanza e disgrega il tessuto sociale la tentazione di ricorrere alla repressione brutale e si fa sentire anche da noi e in altri Paesi europei come la Spagna e la Grecia. Figuriamoci qui con le note tradizioni autoritarie che vanta questa parte del mondo. Oggi questo Paese è soggetto a una miscela fra autoritarismo e islamismo che sembra essere la ricetta indicata dai poteri dominanti per tutti i Paesi a tradizione islamica. La democrazia del resto non può essere importata o imposta con le pressioni economiche dall'esterno che possono al massimo svolgere un ruolo sussidiario. Decisiva, in ogni situazione, è la mobilitazione democratica del popolo. Comune è del resto la lotta dei vari Paesi mediterranei per la laicità dello Stato e contro ogni tentativo di introdurre artificiose contrapposizioni basate su etnia o religione. Un giochino in cui i fascisti nostrani non sono da meno dei fondamentalisti islamici. Perseguitando gli avvocati e demolendo lo Stato di diritto il governo turco e gli altri governi impegnati nella repressione delle lotte sociali rischiano di eliminare ogni margine di mediazione giuridica e sociale, preparando le condizioni di nuovi e sempre più estesi scontri che ne determineranno in ultima analisi il sotterramento. È compito dei giuristi democratici fare in modo che questo inevitabile processo rivoluzionario avvenga nel modo migliore possibile e con i minori costi sociali possibili, garantendo la salvaguardia dello Stato di diritto, della democrazia e dei diritti umani. Lascia ben sperare la grande manifestazione di donne che ho visto sfilare ieri sera per la via dell'Indipendenza. Migliaia di donne e ragazze combattive che non si rassegnano certo a rinunciare alla loro libertà per fare contenti i bigotti. Che siano islamici o di altra vocazione.

## **Venezuela, Nicolas Maduro presta giuramento e chiede elezioni immediate**

Il Venezuela del dopo Chavez è già cominciato. Ha prestato giuramento Nicolas Maduro, come presidente ad interim del Paese, chiedendo "l'immediata" convocazione delle elezioni per scegliere il successore dell'ex presidente venezuelano. La cerimonia d'insediamento è stata duramente contestata dall'opposizione. "Nicolas, tu non sei stato eletto", ha sottolineato in una conferenza stampa Henrique Capriles, leader dell'antichavismo, poco prima del giuramento avvenuto al parlamento di Caracas. Quella che si è chiusa in queste ore è stato per il Venezuela una settimana drammatica. Hugo Chavez è morto martedì e subito dopo è scattata nel Paese un'ondata di commozione: la scomparsa dell'uomo che è stato al potere dal fin dal 1999 è stata salutata da milioni di venezuelani e proseguirà ancora per almeno altri sei-sette giorni. All'Accademia militare di Caracas si sono svolti ieri i funerali di Stato, alla presenza di una trentina di leader latinoamericani, oltre al presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad. "A nome della più assoluta lealtà nei confronti del comandante Chavez, giuro che rispetteremo e faremo rispettare questa costituzione, con la mano dura di un popolo deciso ad essere libero", ha sottolineato nel giuramento Maduro, vestito di nero e con la fascia presidenziale con i colori del Venezuela. "Scusate il dolore e le nostre lacrime, ma questa presidenza appartiene al comandante Chavez", ha tra l'altro detto Maduro, assicurando che intende portare avanti "il socialismo bolivariano" e che le forze armate di Caracas "non alzeranno mai i propri fucili contro il popolo di Bolivar e Chavez". Maduro ha inoltre annunciato il nome del nuovo vicepresidente, Jorge Arreaza, il ministro per la Scienza e la tecnologia, sposato con una delle figlie di Chavez. Poco prima della cerimonia, il leader dell'opposizione Capriles

aveva pesantemente criticato il giuramento, accusando la Corte suprema di giustizia di "frode costituzionale", in quanto lo stesso Tribunale aveva ore prima deciso che Maduro non doveva rinunciare al suo incarico per candidarsi alle elezioni anticipate, da convocare entro 30 giorni.

**La Stampa – 9.3.13**

## **L'Ue apre all'Italia. Sì allo sconto sul deficit** - Marco Zatterin

BRUXELLES - L'«emendamento Italia» è nella bozza di conclusioni che ancora non c'è. Martedì o mercoledì, alla vigilia del vertice dei leader europei, il presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy farà circolare un testo di lavoro definitivo nel quale introdurrà la frase che Mario Monti attende con ansia. «Nel rispetto del Patto di stabilità - dirà, salvo colpi di scena, il documento - potranno essere sfruttate le possibilità offerte dall'attuale cornice di bilancio per equilibrare la necessità di investimenti pubblici produttivi con gli obiettivi della politica fiscale». Vuol dire che una parte di quanto Roma e le altre capitali spenderanno per la crescita avrà titolo per non essere considerata nel calcolo del deficit. Di questi tempi, è un sollievo miliardario. Sarà uno strano vertice, quello del 14 e 15 marzo, sessione di primavera dedicata ai temi economici. Van Rompuy l'ha convocato con una lettera in cui sottolinea che «la ripresa sarà lenta e fragile» e bacchetta i capi di stato e di governo per la lentezza con cui stanno attuando gli impegni di completamento del mercato unico promessi per fine 2012, come il riconoscimento delle qualifiche professionali e le regole per gli appalti. «Difficile giustificare il ritardo - ha scritto il fiammingo -; mette in dubbio la nostra determinazione ad adottare urgentemente tutte le iniziative necessarie per ripristinare la crescita». Mentre la disoccupazione media vola verso il 12 per cento e anche il 2013 si prepara a entrare nella lista degli anni col pil sotto zero, ci sono fonti europee che denunciano come «la percezione della crisi è molto diversa da paese a paese» e che «quelli che stanno meglio non hanno un'idea chiara di come vanno gli altri». Più interlocutori evidenziano un divario non solo economico fra i ricchi del Nord e i sistemi ammanettati dalla recessione. In un quadro reso delicato dalla lunga volata verso il voto tedesco, in questa vigilia di summit c'è chi osserva «un certo sfasamento fra le politiche correnti e la realtà economica». La bozza elaborata da Van Rompuy e datata 4 marzo sottolinea l'esigenza di revisionare il motore. Il vertice del 14-15 è oltretutto il punto di partenza del semestre europeo, il processo di coordinamento delle manovre di bilancio. Entro aprile gli stati devono spedire a Bruxelles le loro finanziarie, poi l'Ue avrà due mesi per dettare le raccomandazioni. Fase delicata, soprattutto ora che i cittadini si sono convinti che il rigore abbia aggravato la crisi. Nel 2012 i Ventisette risposero con «l'austerità intelligente». Adesso la formula parla di «consolidamento di bilancio differenziato e amico alla crescita». È la flessibilità di giudizio rivolta a chi è nei guai, il computo di deficit e debito in chiave strutturale, cioè al netto di ciclo e una tantum. Buona nuova per Parigi come per Roma. È un'apertura, sempre «nel rispetto del Patto di Stabilità» e nella conferma che rigore e intervento strutturale non possono essere abbandonati. Giovedì sera si è deciso di tenere una riunione in formato Eurolandia nella quale sarà sentito il presidente della Bce, Mario Draghi, «che farà il punto della situazione sulle riforme fatte e quelle no». Un incontro «nel quale potrebbero venire fuori parecchie differenze fra i premier», preannuncia una fonte, che immagina tensioni fra nord e Sud. Così, mentre la bozza Van Rompuy recita che l'Ue «si impegna ad accompagnare il consolidamento con un appropriato mix di misure su entrate e uscite, attuando anche le misure a breve per crescita e lavoro», l'Italia incassa la prospettiva assai bramata d'uno sconto sugli investimenti pubblici che impattano positivamente sulla congiuntura, ad esempio quelli per il risparmio energetico. La Commissione dirà fra pochi giorni come può funzionare e Monti potrà vantare il successo nel summit più breve della sua carriera di premier. Venerdì, infatti, salterà la seconda giornata di vertice. Deve volare a Roma perché riapre il Senato. Se, e in che veste, il professore ritornerà a Bruxelles, è qualcosa che nessuno può dire senza fare scommesse.

## **Dalla politica una melina sconcertante** - Luigi La Spina

Solo una «commedia dell'assurdo» alla Ionesco potrebbe ben rappresentare la situazione che l'Italia sta vivendo. Ogni giorno si moltiplicano i segnali di una crisi economica che, in molte regioni del nostro Paese, si sta trasformando in un vero dramma sociale. In Piemonte, i ritardati o addirittura mancati pagamenti da parte delle amministrazioni pubbliche stanno costringendo alla chiusura o al fallimento molte aziende, proprio mentre le risorse per gli ammortizzatori ai dipendenti licenziati si stanno esaurendo. Dall'altra parte della pianura padana, il sistema veneto delle piccole aziende, una volta esportatrici, si sta disgregando, senza che appaiano praticabili altre forme produttive in grado di reggere la concorrenza internazionale. Nel nostro Mezzogiorno, in difficoltà i già pochi poli industriali esistenti, la sopravvivenza è affidata a una modesta economia familiare legata all'impiego pubblico e all'assistenzialismo statale. E proprio ieri sera, l'agenzia Fitch ha sanzionato questa condizione dell'Italia declassando il nostro rating. Di fronte a questa emergenza drammatica, ci sarebbe bisogno di un governo autorevole, forte nel consenso popolare e, soprattutto, capace di rappresentare in sede europea una voce ascoltata e influente. Le scelte di politica economica per stimolare la crescita che si dovrebbero attuare, infatti, dipendono, almeno per l'80 %, da decisioni che si possono approvare solo in sede comunitaria. Ebbene, dopo elezioni che hanno clamorosamente dimostrato l'insofferenza e la protesta di molti italiani, la nostra classe politica sta attuando una «melina» tattica davvero sconcertante. La direzione del Pd ha votato compattamente in direzione una proposta di governo, guidato dal suo segretario Bersani, con l'unanime consapevolezza che sarà impraticabile. Il leader del «Movimento 5 stelle», infatti, ha già respinto sprezzantemente la richiesta di un voto di fiducia senza il quale la maggioranza al Senato non esiste. D'altra parte, nessuna persona di buon senso e con un minimo di esperienza politica potrebbe immaginare una rivolta di quei parlamentari contro il diktat di Grillo. Non solo per il costume, diciamo così, in vigore in quel movimento, ma perché è davvero impossibile pensare a un'ipotesi del genere proprio all'inizio della legislatura e con la forte probabilità di imminenti nuove elezioni. È evidente perché il partito democratico vorrebbe sottoporre Napolitano e il Paese a una così inutile perdita di tempo: il solenne «no» espresso in Parlamento dai grillini addosserebbe solo a loro la responsabilità di

portare l'Italia a un nuovo scontro elettorale, all'ombra di una situazione economica e finanziaria che potrebbe davvero diventare tragica. Sull'altro versante, quello del centro destra, i comportamenti sono altrettanto grotteschi. L'indirizzo politico di quello schieramento appare determinato unicamente dalla sorte giudiziaria del suo leader, Silvio Berlusconi. La disponibilità a un governo di larga coalizione è ben vista perché potrebbe offrire uno scudo istituzionale, politico e aziendale al Cavaliere nei confronti delle possibili sentenze di condanna che potrebbero essere pronunciate nelle aule di giustizia. Ma già è pronto un «piano B», se questa offerta venisse respinta: l'appello al popolo contro il «cancro» della magistratura, che sarà, prima, lanciato nella manifestazione romana del prossimo 23 marzo e, poi, costituirà il tema fondamentale di una ancor più pirotecnica campagna elettorale estiva. Il terzo polo di questa inedita evoluzione della nostra cosiddetta «seconda Repubblica», quello del movimento di Grillo, intanto, aspetta l'auspicata catastrofe del sistema, tra le goffe ingenuità dei suoi neoparlamentari e gli insulti a raffica del leader. Corteggiato penosamente da chi dovrebbe contestarne, invece, le improbabili ricette per affrontare la nostra crisi economica, dall'impossibile referendum sull'euro a quel reddito di cittadinanza che, nella misura indicata, affosserebbe definitivamente i conti dello Stato. È vero che le forme e le liturgie della Repubblica vanno rispettate perché sono anche sostanza di una democrazia che non si deve arrendere alla demagogia. Ma non si capisce perché si debba imporre al presidente della Repubblica, e soprattutto a tutti i cittadini, un allungamento di tempi che, a questo punto, umilierebbe, nell'ipocrisia e nel tatticismo, proprio quella democrazia che, a parole, viene tanto esaltata. Un forte richiamo alla responsabilità di una classe politica che non sembra ancora aver capito la gravità del disagio sociale che sta investendo il Paese, è arrivato ieri dal capo dello Stato, con parole di una inequivocabile chiarezza e severità. Parole che hanno raccolto lo stupore e l'allarme degli italiani per tempi di attesa che non preludono a soluzioni, ma solo a uno scontato fallimento. Non è più il momento di inutili giri di valzer intorno a Napolitano (o forse al suo successore?), con l'unico scopo di ribaltare sugli altri la colpa della mancata costituzione del governo. Il rischio è quello di un maremoto che travolgerà tutti, anche il pifferaio Grillo che l'ha evocato.

**Repubblica – 9.3.13**

## **Appello a Beppe Grillo e al Movimento 5 Stelle: se non ora, quando?**

Caro Beppe Grillo, cari amici del Movimento 5 Stelle, Una grande occasione si apre, con la vostra vittoria alle elezioni, di cambiare dalle fondamenta il sistema politico in Italia e anche in Europa. Ma si apre ora, qui e subito. E si apre in questa democrazia, dove è sperabile che nessuna formazione raggiunga, da sola, il 100 per cento dei voti. Nessuno di noi può avere la certezza che l'occasione si ripresenti nel futuro. Non potete aspettare di divenire ancora più forti (magari un partito-movimento unico) di quel che già siete, perché gli italiani che vi hanno votato vi hanno anche chiamato: esigono alcuni risultati molto concreti, nell'immediato, che concernano lo Stato di diritto e l'economia e l'Europa. Sappiamo che è difficile dare la fiducia a candidati premier e a governi che includono partiti che da quasi vent'anni hanno detto parole che non hanno mantenuto, consentito a politiche che non hanno restaurato ma disfatto la democrazia, accettato un'Europa interamente concentrata su un'austerità che – lo ricorda il Nobel Joseph Stiglitz – di fatto «è stata una strategia anti-crescita», distruttiva dell'Unione e dell'ideale che la fonda. Ma dire no a un governo che facesse propri alcuni punti fondamentali della vostra battaglia sarebbe a nostro avviso una forma di suicidio: gli orizzonti che avete aperto si chiuderebbero, non sappiamo per quanto tempo. Le speranze pure. Non otterremmo quelle misure di estrema urgenza che solo con una maggioranza che vi includa diventano possibili. Tra queste: una legge sul conflitto di interesse che impedisca a presenti e futuri padroni della televisione, della stampa o delle banche di entrare in politica; una legge elettorale maggioritaria con doppio turno alla francese; il dimezzamento dei parlamentari il più presto possibile e dei loro compensi subito; una Camera delle autonomie al posto del Senato, composta di rappresentanti delle regioni e dei comuni; la riduzione al minimo dei rimborsi statali ai partiti; una legge anti-corruzione e anti-evasione che riformi in senso restrittivo, anche aumentando le pene, la disciplina delle prescrizioni, bloccandole ad esempio al rinvio a giudizio; nuovi reati come autoriciclaggio, collusione mafiosa, e ripristino del falso in bilancio; ineliminabilità per condannati fin dal primo grado, che colpisca corruttori e corrotti e vieti loro l'ingresso in politica; un'operazione pulizia nelle regioni dove impera la mafia (Lombardia compresa); una confisca dei beni di provenienza non chiara; una tutela rigorosa del paesaggio e limiti netti alla cementificazione; un'abolizione delle province non parziale ma totale; diritti civili non negoziati con la Chiesa; riconsiderazione radicale dei costi e benefici delle opere pubbliche più contestate come la Tav. E vista l'emergenza povertà e la fuga dei cervelli: più fondi a scuola pubblica e a ricerca, reddito di cittadinanza, Non per ultimo: un bilancio europeo per la crescita e per gli investimenti su territorio, energia, ricerca, gestito da un governo europeo sotto il controllo del Parlamento europeo (non il bilancio ignominiosamente decurtato dagli avvocati dell'austerità nel vertice europeo del 7-8 febbraio). Non sappiamo quale possa essere la via che vi permetta di dire sì a questi punti di programma consentendo la formazione del nuovo governo che decida di attuarli, e al tempo stesso di non contraddire la vostra vocazione. Nella giunta parlamentare si può fin da subito dar seguito alla richiesta di ineleggibilità di Berlusconi, firmata da ormai 150.000 persone: la fiducia può essere condizionata alla volontà effettiva di darvi seguito. Quel che sappiamo, è che per la prima volta nei paesi industrializzati e in Europa, un movimento di indignati entra in Parlamento, che un'Azione Popolare diventa possibile. Oggi ha inizio una vostra marcia attraverso le istituzioni, che cambieranno solo se voi non fuggirete in attesa di giorni migliori, o peggiori. Se ci aiuterete a liberarci ora, subito, dell'era Berlusconi: un imprenditore che secondo la legge non avrebbe nemmeno dovuto metter piedi in Parlamento e tanto meno a Palazzo Chigi. Avete detto: «Lo Stato siamo noi». Avete svegliato in Italia una cittadinanza che vuole essere attiva e contare, non più delegando ai partiti tradizionali le proprie aspirazioni. Vale per voi, per noi tutti, la parola con cui questa cittadinanza attiva si è alzata e ha cominciato a camminare, nell'era Berlusconi: «Se non ora, quando?».

**Firmatari:** Remo Bodei, Roberta De Monticelli, Tomaso Montanari, Antonio Padoa-Schioppa, Salvatore Settis, Barbara Spinelli

## **Ecco l'Agenzia per l'Italia Digitale, operativa tra le polemiche** - Alessandro Longo

ROMA - Adesso l'Agenzia per l'Italia Digitale è operativa e quindi passerà all'azione per rendere concreto e attuale il piano dell'Agenda digitale, con cui il governo intende trasformare profondamente la pubblica amministrazione e le città. In quest'ultimo scampolo di legislatura, infatti, ha approvato lo statuto dell'Agenzia: in extremis e tra le polemiche di varie parti politiche e sindacali, che chiedevano di ripensarci. Ad annunciare l'approvazione è stato oggi il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, su Twitter, commentando che si tratta di un "altro passo avanti per l'Agenda digitale e per dotare i cittadini di servizi più efficienti". Conferma a Repubblica.it Agostino Ragosa, direttore generale dell'Agenzia: "Lo statuto è un passo importante, finalmente siamo operativi. Senza statuto l'agenzia non poteva funzionare". L'ex dirigente di Poste Italiane aggiunge che "ora i quattro ministeri competenti dovranno nominare il direttivo, per completare la governance dell'Agenzia. Poi faremo una relazione al Parlamento per indicare come intendiamo attuare il piano Ict nazionale (cioè l'Agenda digitale, ndr)". Ragosa è stato nominato già a ottobre, dal Consiglio dei ministri, a capo della nuova struttura. Ma ha aspettato finora i tempi tecnici della burocrazia per entrare nel vivo dei lavori. L'Agenzia è l'asse portante operativo dell'Agenda, cioè di un pacchetto di norme (tra cui soprattutto il decreto Crescita 2.0 convertito in legge a dicembre 2012) con cui l'Italia intende introdurre il digitale a tutti i livelli nel Paese: con una rete banda larga onnipresente, una pubblica amministrazione che funziona e comunica tramite internet, senza carta; città ("smart city") dove il traffico e i consumi energetici sono regolati ed efficienti. E dove la strada è spianata per la crescita delle aziende innovative. Per esempio, secondo il Crescita 2.0 che istituisce l'Agenzia, questa dovrà spingere le PA ad accettare i pagamenti con moneta elettronica a partire dai prossimi mesi. "Sentita la Banca d'Italia, definisce linee guida per la specifica dei codici identificativi del pagamento". Uno dei ruoli più importanti sarà di definire e sviluppare "grandi progetti strategici di ricerca e innovazione connessi alla realizzazione dell'Agenda digitale italiana e in conformità al programma europeo Horizon2020". "Definisce strategie e obiettivi, coordina il processo di attuazione e predisporre gli strumenti tecnologici ed economici per il progresso delle comunità intelligenti". "In sostanza si tratta di mettere a fattor comune, a livello nazionale, tutti i progetti di innovazione e smart cities che si aggiudicheranno i bandi Miur da 1,2 miliardi di euro", spiega Mario Calderini, responsabile di questi temi per il Miur (Ministero per l'istruzione, università e ricerca). E' in corso proprio in questi giorni il primo bando smart city nazionale, da 665,5 milioni di euro. Ma se è importante che l'Agenzia sia finalmente operativa, dopo mesi di attese, il momento e le modalità di avvio sono giudicate inopportune da varie parti. Nei giorni scorsi hanno protestato le organizzazioni sindacali, Fp Cgil, Fp Cisl, Falbi, Ugl, Fialp Cisl e la Rsu Agenzia per l'Italia Digitale, con una missiva urgente a Ragosa, perché a loro dire l'approvazione dello statuto "non rientra nei poteri di "ordinaria amministrazione del governo dimissionario". Inoltre, accusano lo statuto di contenere "previsioni in assoluto contrasto con la stessa normativa di risparmio e contenimento della spesa pubblica che ha ispirato la riforma e soppresso i vari enti che sono poi confluiti nella nuova Agenzia". Protesta anche Oriano Giovanelli, presidente del Forum PA e Innovazione del PD, per una struttura definita troppo "pesante": "16 posizioni dirigenziali, 150 dipendenti per un soggetto regolatore non sono forse troppi? E poi che senso ha fissare nello statuto questa forte dotazione organica se non quella di irrigidire le scelte future?" Secondo Giovanelli "prevedere poi addirittura un articolo transitorio per dare al direttore il potere di conferire immediatamente 6 incarichi dirigenziali della durata di 24 (ventiquattro) mesi a pochi giorni dal voto" potrebbe tradire "l'intenzione di creare il fatto compiuto". Accuse anche dall'ex ministro della PA e Innovazione, Renato Brunetta: "Aumento della spesa, nessuna selezione per i nuovi dirigenti, rinuncia alla separazione del potere di indirizzo da quello di gestione, sterilizzazione delle strutture di controllo, strapotere del direttore". Altre critiche denunciano invece una possibile debolezza della governance dell'Agenzia, perché è sottoposta a ben quattro ministeri: è quanto affermano Paolo Gentiloni (PD) e Antonio Palmieri (Pdl), tra gli altri. "Era ora che cominciasse a lavorare, visto che hanno tanto da fare", aggiunge Paolo Colli Franzone, dell'osservatorio specializzato Netics. "Ma oltre a un capo dell'Agenzia, che ha un ruolo tecnico, è necessario ci sia anche un referente unico politico per l'Agenzia. Altrimenti la governance per questi temi è troppo frammentata", aggiunge. Piuttosto critico, sull'Agenzia, è stato anche Pierluigi Bersani, in un'intervista al Corriere Comunicazioni: "Noi non ci siamo appassionati all'Agenzia Digitale. In Italia quando le cose non vanno si cambia il nome di organismi o si inventano strutture, invece di affrontare i problemi", ha detto il segretario del PD. "Il nodo è quello di avviare un progetto di riorganizzazione della PA che tiene conto delle necessità della società moderna. L'informatica nella PA è organizzata secondo linee dei primi anni '90, forse bisogna metterci mano. Qualche correzione alla Agenzia andrà fatta. Non servono tuttavia faraoniche riforme, servono chiari obiettivi e la possibilità di poter lavorare senza dipendere da fatti compiuti, pesanti condizionamenti di interessi".

## **Conclave, Scola e il "pacchetto dei 40" contro il candidato di Bertone**

Marco Ansaldo e Paolo Rodari

CITTÀ DEL VATICANO - Crescono le chance di elezione al soglio di Pietro per Angelo Scola, arcivescovo di Milano, che a pochi giorni dall'entrata in Conclave conta dalla propria parte una quarantina di voti. Sostenuto da molti cardinali stranieri, diversi della Mitteleuropa ma anche non pochi statunitensi, è la prima scelta dei "riformatori" contro il "partito romano". Dal canto loro, il decano Angelo Sodano e il camerlengo Tarcisio Bertone, un tempo nemici e oggi alleati che cercano di resistere all'irruzione del novum, provano a fare quadrato attorno al brasiliano di origini tedesche Odilo Pedro Scherer: una soluzione che permetterebbe loro di portare un italiano in Segreteria di Stato, il nodo nevralgico del potere vaticano. Da una parte i "riformatori", dunque, per la maggior parte stranieri, che ritengono sia arrivato il tempo di un cambiamento radicale nella leadership della Chiesa, a motivo di Vatileaks e di una governance vaticana ritenuta negli ultimi anni insoddisfacente. Dall'altra il "partito romano", in maggioranza formato da italiani, e cioè quella Curia romana che cerca di resistere al cambiamento. Sono i due fronti che si sfideranno nell'imminente Conclave. Due fronti ognuno coi propri candidati. I riformatori, oltre a Scola, ne hanno altri due. Si tratta dell'arcivescovo di New York Timothy Dolan e dell'arcivescovo di Boston Sean O'Malley. Una scelta alla Karol Wojtyła il primo, una soluzione più

spirituale (e di chiara linea della purificazione sulla pedofilia) il secondo. Scola, invece, piace di più all'area europea, soprattutto della Mitteleuropa, spinto principalmente da Christoph Schönborn, primate di Vienna, che ne apprezza il lavoro in chiave ecumenica svolto a Venezia con la Fondazione Oasis. Ma ciò che conta è la sostanza: sia Dolan, sia O'Malley, sia Scola, non sono particolarmente amati a Roma. Non hanno particolari legami con la Curia, vogliono più trasparenza nel governo e le grandi pulizie dalle mele marce, a cominciare dalla gestione delle finanze interne che per troppi anni ha presentato punti a dir poco oscuri. I curiali hanno anch'essi tre candidati, tutti extraeuropei. Il loro intento, infatti, è portare al soglio di Pietro uno straniero in modo da garantire a un italiano la segreteria di Stato. Oltre a Odilo Pedro Scherer, arcivescovo di San Paolo e membro della commissione cardinalizia che vigila sullo Ior - legato a Bertone, non sembra essere ritenuto papabile dai suoi confratelli brasiliani - , c'è il candidato più vicino dell'area del decano Angelo Sodano, e cioè l'argentino Leonardo Sandri. Prefetto delle Chiese orientali, Sandri ha il vantaggio di conoscere bene la curia. Ma contro di lui, e il suo mentore Sodano, è arrivata proprio l'accusa del cardinale di Chicago George, voce autorevole degli americani. Sandri e Sodano sono ritenuti colpevoli di avere coperto il fondatore dei Legionari di Cristo Marcial Maciel, che abusò di minori e ha almeno sei figli. Il terzo candidato, amato dai cardinali vicini a Bertone, è il singalese Malcolm Ranjith. Arcivescovo di Colombo, ha avuto due esperienze in Curia, come segretario aggiunto di Propaganda Fide e come segretario della Congregazione sulla liturgia. Amato dal mondo tradizionalista, lasciò la Liturgia dopo soli quattro anni di lavoro: in sostanza Ratzinger si convinse che la sua presenza era più importante in patria, lo Sri Lanka, che a Roma. In Conclave tutto dipenderà da come questi due schieramenti si confronteranno. Se formeranno due blocchi granitici, potrebbero portare il voto allo stallo, costringendo i cardinali a decidere per una terza soluzione. Secondo molti un porporato a metà fra i due blocchi, non sgradito a nessuno insomma, è il primate d'Ungheria, quel Peter Erdo formatosi alla scuola della rivista teologica *Communio* fondata da Ratzinger e dal teologo Hans Urs Von Balthasar. Erdo sarebbe un ponte verso l'Oriente, l'area che soprattutto per le domande inerenti la linea da adottare verso la Cina ha catturato parte del dialogo delle Congregazioni generali. Per chi parteggia Ratzinger? Secondo molti l'ultimo concistoro, nel quale in pieno Vatileaks ha voluto creare cardinali soltanto stranieri lasciando fuori gli italiani - fra questi a sorpresa il patriarca di Venezia Francesco Moraglia - è un segnale che parla da solo.